

***BOZZA PRELIMINARE DI STUDIO
PER UNA INCHIESTA A SAN DONATO
(BOLOGNA)***

PARTE PRIMA



a cura della Redazione di Infoaut

Maggio 2018

INDICE

- pag. 3 – Introduzione: uno studio sul quartiere oggi**
- pag. 5 – Tratti storici e urbanistici di San Donato**
- pag. 8 – Uno sguardo di parte sulle storie di San Donato (intervista)**
- pag. 14 – Pilastro, il quartiere nel quartiere tra ghetto e campagna
(intervista)**
- pag. 23 – San Donato dagli occhi di uno studente-lavoratore
(intervista)**
- pag. 27 - Spazi di aggregazione esistenti e spazi di aggregazione
possibili (intervista)**
- pag. 31 – Considerazioni**
- pag. 34 – Note e cenni bibliografici**

INTRODUZIONE: UNO STUDIO SUL QUARTIERE OGGI

Questa bozza di studio sul vecchio tessuto del quartiere di San Donato è stata concepita con la pretesa di accumulare spunti e considerazioni su una realtà territoriale per fotografarla e connotarla per quello che è attualmente alla luce della discussione emersa posteriormente all' e-book di Infoaut che ha raccolto i materiali del convegno “[Città, spazi abbandonati e autogestione](#)”.

Prima di addentrarci nelle tematiche trattate nelle pagine che susseguono, vorremmo qui porre l'accento sulla necessità di definizione di “**quartiere**” e “**periferia**” alla luce del rapido processo di trasformazione urbana che caratterizza **Bologna**, con le sue continuità e discontinuità nel farsi (e non farsi) metropoli all'interno del contesto globalizzato di un mondo modellato dal capitalismo finanziario.

A simbolo di questa trasformazione, che disegna nuovi margini e modelli di inclusione/esclusione differenziale, percorrendo la tangenziale dall' altezza di San Lazzaro verso il centro storico, si erge imponente il grattacielo dell' Unipol, nuova torre-simbolo dell' odierno potere bolognese che “invade” aree un tempo a connotazione rurale.

Un territorio, quello di San Donato, definito istituzionalmente come “quartiere” negli anni Sessanta per dare una identità a una espansione urbanistica che non poteva non tener conto dell'aumento della forza-lavoro e degli studenti universitari che approdavano in città.

Il tentativo di creare nuove forme di urbanizzazione, collocandole attorno al nucleo primigenio di Via San Donato, e connettendo le sue forme rurali da Santa Viola a Quarto Inferiore, passando per la costruzione di un polo come il Pilastro, ha caratterizzato l'attività umana e la progettazione nei decenni dal Settanta del Novecento in poi. Quasi tutte le costruzioni principali e maggiormente evidenti della zona risalgono a quarant'anni fa, dai padiglioni della Fiera ai torrioni del Palazzo della Regione. Risulta evidente in questo processo come l'accelerazione capitalistica abbia portato alla valorizzazione in senso profittuale e di rinnovamento di queste strutture, fino ad arrivare all' odierno *FICO*, integrato al CAAB e ai distretti agro-alimentari di Cadriano ma staccato complessivamente dal tessuto delle relazioni socio-economiche di chi attorno a quella zona vive e lavora.

Nel contempo, è altrettanto evidente che progetti urbanistici di popolamento e creazione di spazi a usufrutto della popolazione siano divenuti in breve periodo post-progettazione incapaci di rigenerarsi – si pensi al caso del “Virgolone” nel Pilastro, lasciato presto a sé stesso in una zona divenuta poi fulcro importante di lotte per il diritto all' abitare a partire dagli “scioperi dell'affitto”, ma si pensi anche allo svuotamento del Mercato San Donato, che da piazza coperta è divenuto solo recentemente sede di estemporanei progetti culturali. A un primo sguardo, San Donato rappresenta dai Duemila in poi un esempio di quartiere divenuto sempre meno socializzante e sempre più dormitorio, con le strutture atte a svago e divertimento notturno decentrate ai margini periferici, e le attività ristorative inserite nei distretti a maggiore densità abitativa che fungono essenzialmente da dopo-lavoro e lontane per esempio dai bisogni della popolazione studentesca che qui ha una rilevanza numerica considerevole, e si riversa perlopiù nell'attiguo centro storico.

Si può partire altresì dal dire che la ricerca di una identità di quartiere così come intesa nella progettazione del Comune di Bologna sia venuta meno al venir meno dei modelli welfaristici caratteristici della società fordista con la conseguente atomizzazione, individualizzazione e iper-burocratizzazione delle vite dei ceti subalterni. A ciò fa da corollario un senso di dispersione del sentirsi appartenente e attivo nelle decisionalità del territorio, e la creazione di micro-identità a compartimenti stagni a forte connotazione classista: comunità migranti che si relazionano per nazionalità, comunità studentesca, comunità locale insediatasi prima dell' espansione urbana degli anni '60, nuove figure del precariato giovanile e cognitivo sempre pronte a far la valigia alla ricerca di reddito e stretti dalla morsa del ricatto salariale.



Si può ipotizzare una concezione della periferia intesa dunque come condizione materiale, che crea barriere di accesso ai centri intesi come luoghi di accumulazione del potere finanziario, non più rinvenibili solamente nel cosiddetto centro-storico in quanto centro della città geograficamente tangibile, ma distillati lungo tutto il tessuto urbano della città in via di “metropolitanizzazione”, che se fotografata dall'alto attraverso questa lente su centri-periferie reali acquisisce una conformazione molto simile a quella della distribuzione del potere e delle disuguaglianze del capitalismo globale nel sistema-mondo. Ma anche luogo dove la crescente e pervasiva precarizzazione sia della forza-lavoro giovanile che studentesca porta a conflitti latenti e potenzialmente generalizzabili in quanto capaci di accomunare e sciogliere le differenze classiste e di genere a cui si oppongono. Le forme di inclusione/esclusione differenziale, dettate dalla possibilità di accesso e usufrutto di servizi a cui sono state imposte sempre più restrizioni e burocratizzazioni, si intravedono anche in alcuni passaggi delle interviste qui riportate, fatte ad alcune figure che nel territorio di San Donato vivono e a cui sono dedicate le pagine di questa prima parte del breve studio a carattere preliminare.

Nelle pagine iniziali sarà invece esposta brevemente la storia e i tratti fondamentali, urbani e architettonici della parte dell'attuale Quartiere San Donato-San Vitale corrispondente al Quartiere San Donato, seguite dalle prime due interviste a taglio storiografico a persone attive nel territorio da decenni e che l'hanno visto trasformare nel tempo. A corredo, una serie di immagini e foto che mostrano alcuni punti del quartiere, edifici, strutture e spazi verdi nella loro contemporaneità, per poi concludere con una parziali considerazioni scaturite dall'insieme di questa prima parte di interviste e dei primi questionari fatti in questi due mesi e che verranno pubblicati e tematizzati nelle parti a venire.

(Aprile – primi di Maggio 2018).

TRATTI STORICI E URBANISTICI DI SAN DONATO

Il Quartiere di San Donato prende il nome dalla strada che la percorre trasversalmente da sud-ovest a nord-est, e che dipartiva anticamente dalla centrale Piazza di Porta Ravegnana, laddove nelle vicinanze era ubicata una chiesa dedicata a San Donato - per l' appunto - probabilmente originaria del 1154. Il tratto di strada che da Piazza di porta Ravegnana giungeva fino alle Mura sarà, a partire dal 1867, intitolato a Zamboni. A partire dalla confluenza tra l' attuale Via Zamboni e Via Irnerio, dove si situa la porta delle Mura di cinta (porta San Donato), inizia l' attuale Via San Donato e il territorio originario del quartiere.

La strada, di chiara origine romana, come attestato da diversi ritrovamenti archeologici, si dispiega per ben quattordici chilometri, raggiungendo diversi nuclei rurali della campagna bolognese. Non a caso il Quartiere, rispetto ad altri della città felsinea, comprende più rioni che si caratterizzano per la distanza tra loro e il centro cittadino: Pilastro, San Nicolò di Villola, San Sisto, Quarto Superiore, San Giovanni di Calamosco e Frabazza.

E, in effetti, nella storia medievale e contemporanea, si può dire che l' espansione urbana nel territorio corrispettivo al quartiere, designato poi nel 1960, è dettata dalle esigenze mercantili e dei punti di distribuzione dei prodotti rurali che venivano portati dai rioni alla città propriamente detta.



E, in effetti, nella storia medievale e contemporanea, si può dire che l' espansione urbana nel territorio corrispettivo al quartiere, designato poi nel 1960, è dettata dalle esigenze mercantili e dei

punti di distribuzione dei prodotti rurali che venivano portati dai rioni alla città propriamente detta.

Come si può notare andando a ricercare mappe tipografiche e foto areali dei lotti attorno alla via di San Donato, nei decenni dopo la Seconda Guerra Mondiale il quartiere si è espanso a livello urbanistico seguendo quello che era una crescita demografica molto elevata rispetto ai decenni antecedenti, e che ha visto l'esplosione dell'emergenza edilizia negli anni 60.

E' proprio tra il Sessanta e il Settanta che prendono vita caseggiati e forme di edilizia popolare tipiche di questo territorio, nel "cuore" del quartiere che va dai pressi dell'omonimo ponte di San Donato fino all'altezza di via Andreini, inglobando anche le costruzioni della zona di via Mondo-Rimesse, laddove dietro si estende tuttora un ampio tratto di campagna coltivata. E proprio in un tentativo di rispondere alla grossa richiesta di alloggi e, al contempo, di cercare una armonia architettonica con l'estendersi in zone un tempo alberate e di campagna, che sorsero ampie isole abitate con case di non più di due piani, molte delle quali con muretti e spazi per sedersi e poter socializzare.

Case molto più rionali o borgatara se vogliamo di quelle che poi sorgeranno dalla seconda metà degli anni '70 [1], ben più alte, invasive, figlie della speculazione edilizia, luoghi e simboli di una vita molto più frenetica e votata al profitto nonché figlia di una economia che si votava a essere fondata sul debito. Palazzi a quattro e più piani che a colpo d'occhio caratterizzano la stragrande maggioranza delle conurbazioni di San Donato, eccezion fatta per la zona della Cirenaica, per le isole citate in precedenza di origine antecedente, e gli insediamenti di Quarto Inferiore giungendo poi in aperta campagna.

In questo contesto, sorge il quartiere nel quartiere noto come "Pilastro". Riprendendo le parole di Andrea Zanelli [2], "Il luogo prende il nome da una strada di campagna che costeggia a sud gli edifici, ma il pilastro a cui è dedicata, segno di un'antica via romana, fu demolito durante i lavori di asfaltatura. Il primo nucleo del villaggio, circa quattrocento alloggi, costruito su terreno agricolo acquisito dallo Iacp, fu inaugurato nel 1966: rappresentava una metà del progetto complessivo, che doveva ricreare nelle intenzioni lo schema urbanistico di un borgo medievale, con un andamento viario radiocentrico. I fabbricati però, ancorché di tipo tradizionale, raggiungevano un numero di piani non proprio simile a quello di un centro storico (fino a otto), rendendo tutto sommato angusti molti spazi di relazione. Nonostante le intenzioni progettuali di farne un insediamento autosufficiente, i primi abitanti scontarono per anni una carenza di servizi e di collegamenti con la città (le scuole elementari più vicine distavano più di due chilometri). Vi si costituì da subito un comitato di inquilini, che fu tra i primi in Italia ad organizzare scioperi dell'affitto per chiedere la riduzione dei canoni, ed ottenne che si affrettassero i lavori di edificazione del complesso scolastico.

Anche per la spinta del Comitato, il Comune progettò già nel 1968 una variante al piano di edilizia economica e popolare, che ampliava di trenta ettari il territorio del villaggio, e prevedeva di completarne la realizzazione in maniera profondamente diversa rispetto al disegno iniziale: con un lungo edificio residenziale di otto piani ad andamento curvilineo (chiamato subito dai cittadini "il Virgolone") e quattro torri nella zona centrale."

E' dagli anni '80 in poi che il territorio di San Donato si arricchisce, oltre che con l'ultimo aumento delle grosse strutture architettoniche della Fiera e dei palazzi della Regione [3], di grossi insediamenti commerciali, a partire dal Parco Meraville, costruito per soddisfare le peculiari esigenze della zona del Pilastro, in un periodo in cui risultava maggiormente isolata rispetto all'attuale. E, in effetti, ancora nel 2008 le cesure spaziali e architettoniche erano ancora molto sentite tra il quartiere lungo la vecchia San Donato, San Donnino e il Pilastro, nell'ultimo caso per la mancanza di collegamenti protetti pedonali e ciclabili per il superamento dell'asse tangenziale-autostrada.

Ciò nonostante il Pilastro é una zona fortemente sentita da chi abita in tutto il territorio di San Donato, in particolare per chi vi risiede da decenni. Riprendendo un paragrafo del dossier <<Nuovi sguardi sull' Architettura; un 'indagine sull' architettura contemporanea del Quartiere san Donato di Bologna >> [regione Emilia-Romagna, Colibrì ed., Bologna, 2008, p.5]:

“Soprattutto il Pilastro rimane una zona con una forte carica simbolica, per tutto quello che ha significato, sia nel bene che nel male, a partire dalla formazione del sindacato degli inquilini, il S.U.N.I.A. (Sindacato Unitario Nazionale Inquilini ed Assegnatari), fino ai tragici omicidi collegati alla banda dell' Uno Bianca. I residenti sentono un forte senso di appartenenza, mentre chi non vi abita sente comunque che il quartiere è identificato da questa zona.”

Si può dire che, guardando alla conurbazione odierna, centri commerciali sorgono distribuiti nei maggiori snodi del traffico stradale del quartiere e altri sono in procinto di sorgere, senza che se ne avverta una reale esigenza di consumo legata al fabbisogno del territorio (vedi la questione del supermercato in progettazione in Cirenaica, da [ZeroInCondotta](#)), con una evidente volontà di speculazione edilizia e estrazione di valore da flussi di lavoratori (forse provenienti da altri quartieri o dal centro?) alla base.

Nel complesso, San Donato si conforma come un insieme di conurbazioni che segue l' andamento espansivo (all' esterno e verso l' alto) della prima periferia italiana della ricostruzione e del boom economico, alternando interessanti progetti di vivibilità a suo modo sostenibile e dedita a un maggior livello di interazione verticale, a enormi isole cementificate frutto della voracità edilizia (il “Virgolone” su tutte), poi divenute a loro modo luogo - col rifluire del “miracolo economico” degli anni '80 – di forme di micro-segregazione all' interno del territorio in base a salario /reddito / possibilità di vita. [4]



- UNO SGUARDO DI PARTE SULLE STORIE DI SAN DONATO –
Intervista a T. (assistente legale) -

Io ho quasi sessantuno anni e ho praticamente sempre vissuto in San Donato sin da quando ero bambino.. ho visto il quartiere dagli anni Sessanta fino ad oggi, con tutte le trasformazioni che esso ha subito, e dal punto di vista delle persone, quindi della struttura sociale, e anche dal punto di vista della cementificazione.

Un quartiere che sostanzialmente era un quartiere popolare, uniforme in tutte le sue conurbazioni, dal pezzo che va dalla Fiera, in cui si ricongiunge con il Navile in quello che adesso è Navile ma prima era San Donato. Io abito in Via Ferravilla, in questa zona che dicevo prima e che partiva dalla Fiera fino a San Donnino. Il Pilastro è venuto dopo come parte del quartiere.

Attualmente San Donato è stato spaccato in due, perché c'è la parte popolare che finisce in Viale della Repubblica, e inizia la parte residenziale, che inizia da Viale della Repubblica alla zona Fiera, e al ponte che congiunge San Donato con il Navile. C'è stata dunque una trasformazione, anche strutturale, concernente la costruzione degli edifici, rispetto a quello che era precedente. Prima parliamo di un quartiere prevalentemente popolare, che ad un certo punto, quando viene costruito il Pilastro, apre una sorta di ostilità nei confronti di quel nuovo insediamento, perché nell' immediato si è data una difficile coabitazione tra le famiglie di immigrati meridionali che vivono prevalentemente al Pilastro e gli "autoctoni" che stavano in San Donato, facendo venire fuori l' anima talora razzista che vedeva male quei soggetti che venivano ad abitare nei nuovi insediamenti, ritenuti quasi una sorta di nemici in quella che era la loro vita, in particolare quella lavorativa.

- "Ora in quella porzione che va dalla Porta Zamboni fino all' altezza di Via Ferravilla c'è anche una forte componente studentesca, credo..."

Adesso sì, è vero. A un certo punto è arrivata una forte presenza studentesca. Coincide quasi con questo arrivo l' emersione di un folto gruppo di attivisti, militanti, compagni e compagne, tra cui parecchi erano usciti dalla Federazione Giovanile dei Comunisti di San Donato, alla sezione che si trovava alla Sirenella, e confluiscono al 90 per cento in Lotta Continua e una parte in Potere Operaio. E' l' unico quartiere in cui Lotta Continua ha un circolo di quartiere molto numeroso che diventa punto di riferimento, negli anni '70-'71 per essere precisi. Viene occupato un posto, in Via Michelino, angolo via Piana, dove adesso c'è il Liceo Copernico, e dopo tempo, con l' intervento massiccio dell' immissione di droghe tra i giovani, a un certo punto quell' esperienza finisce...

Questa modalità di porre freno ai movimenti si era vista chiaramente in San Donato, e ha contraddistinto la sua storia, con il triangolo divenuto tristemente noto che partiva da Via Mondo, e laddove c'era il Bar Zenit, ai giardini di Magazzari, dove ora sta la baracchina dei gelati.

L' occupazione di Via Michelino è solo la prima. Quando viene finito l'insediamento del Pilastro e gli appartamenti sono ancora vuoti, c'è una occupazione massiccia degli appartamenti guidata da Lotta Continua, ma che poi si estende fino all' occupazione di quasi tutte le nuove case. Una azione grossissima, sgomberata in maniera parecchio violenta e non senza poche fatiche da parte della Polizia.

Lì la risposta del quartiere San Donato verso i reclami che giungevano dal Pilastro fu parecchio fredda. Non c'era un distacco solamente fisico con i nuovi insediamenti, constatato dalla cesura fatta dalla presenza del Ponte della tangenziale, ma un blocco culturale dato tra il vecchio nucleo dei residenti e il nuovo nucleo con tutte le sue problematiche. Una volta finita la stagione degli sgomberi e l' assegnazione degli immobili e degli appartamenti, al Pilastro si insedia la malavita, quella vera, di grossa caratura. Ciò coincide con il ciclo di trasformazione della vita anche a San Donato, con una immissione pazzesca delle droghe, che diventa preponderante, con un sacco di giovani che ne fanno un largo consumo, e ovviamente con le trasformazioni in seno al resto di tutta la società, con un forte tasso di immigrazione (in primis marocchini e tunisini), in particolare in

luoghi già di per sé con grossi problemi sociali, piuttosto evidenti, come nel caso dei palazzi colorati che ci sono in Via Stalingrado, via Vezza e in parte Via Sacco, e laddove ci sono stati i recenti sgomberi di appartamenti in Via Gandusio [5].

Piano piano, il quartiere diventa diviso per zone, dove ovviamente ci sono gruppi di persone giovani e meno giovani che stanno assieme e socializzano, ma l'unico modo che hanno per socializzare è spesso la droga, e si parla di consumo di droghe pesanti nel caso specifico.

Questa tendenza ha creato un solco, e in parte si riproduce sotto altre forme sino all'oggi, con gruppi di ragazzi in particolare che, di diversa nazionalità, faticano a parlare tra di loro; lo si vede chiaramente nella zona dei Giardini di John Lennon e Charlie Parker, dove c'è lo Zonarelli; lì un tempo c'era un grosso numero di ragazzi tunisini e marocchini, e un grosso spaccio che viene debellato, con un forte spostamento degli spacciatori che prima stavano lì verso la zona di Piazza Verdi.

In generale, riassumendo i decenni successivi al Sessanta, un quartiere che aveva visto una forte organizzazione di giovani proletari, che parteciparono in massa agli scontri del '77, improvvisamente vede la cifra ridursi notevolmente per via dell'uso delle droghe che annichiliscono ogni altra possibile aggregazione. Ciò tenuto conto del fatto che la sinistra extra-parlamentare pian piano perde di consistenza, sia politica che anche organizzativa. C'è una forte correlazione tra questi elementi; lì prima la lotta era una forma di aggregazione e di riscatto, finisce ciò e subentrano gli spacciatori. Tra l'altro in San Donato con una forte peculiarità rispetto agli altri quartieri; qua chi ha finito per spacciare è stato pure qualcuno che è stato precedentemente in qualche forma organizzata, e che decide che per sopravvivere o vivere diventa spacciatore, o a sua volta informatore ecc.

Nel periodo di fine Settanta, a San Donato ritrovavamo i giovani cosiddetti per bene, che si trovavano nel bar della Sirenella che era gestito direttamente dal Partito Comunista, e invece gli altri che ci ritroviamo al Bar Zenit, dettati non da una scelta casuale ma da una scelta di appartenenza. Succede che a mano a mano il bar gestito dal PC si svuota di giovani e resta frequentato solo da vecchi, mentre il luogo di ritrovo giovanile per antonomasia diviene il Bar Zenit. Questo diventa una sorta di comunità nella comunità. C'è un gruppo che si ritrova al bar che poi si muove e agisce assieme anche dentro al quartiere, fa quartiere.



- **“Questa aggregazione riguardava immagino anche persone esterne alle organizzazioni..”**

Si, si. Attorno ai nuclei militanti attorno c'erano un sacco di giovani che venivano organizzati quando c'erano gli scontri, che erano il momento di apice in cui gli stessi ragazzi dimostravano la loro incompatibilità con il sistema. Non erano giovani collegati alle organizzazioni, erano giovani che lavoravano o facevano l' apprendistato coi quale però si instauravano oltre che rapporti di amicizia anche condivisioni di alcune scelte di fondo. C'erano anche giovani rapinatori, e altre figure che componevano un quartiere abbastanza movimentato.

“Questi luoghi di aggregazione di trent'anni fa di cui tu parli sono rimasti intatti nel tempo? Ci sono state altre tipologie di luoghi di aggregazione?”

- No, dopo no c'è stata più alcuna aggregazione. Sono diventati dei bar, dei circoli assolutamente normali, dove si prende il caffè o si giocava a carte; alcuni hanno addirittura chiuso i battenti. Il bar Zenit è rimasto, ma ha cambiato proprietà diverse volte.

In realtà ci sono stati altri luoghi non solo di passaggio, come le piazzette, ad esempio piazza Carlo Musi. Poi ci sono state le occupazioni, come quelle di MAO, ([Movimento Autorganizzato Occupanti](#)) come momenti parziali di aggregazione; queste credo che siano state risalenti al periodo di Cofferati, con Malagoli presidente del quartiere, quindi già negli anni 2000. Dopo l' esperienza dei circoli, si crearono tutto sommati altri luoghi di aggregazione, come il campetto in Via Ferravilla, vari giardini, il campo sportivo di Via Bentini, e un'altra serie di luoghi dove i ragazzi si ritrovavano e si spostavano assieme verso il centro, per esempio.

Per quanto riguardava generazioni un po' più grandi, c'era il Mercato San Donato, che faceva da piazza coperta con varie botteghe. Come per molti altri quartieri, i mercati non erano solo il posto dove fare la spesa, ma il luogo in cui darsi appuntamento e ritrovo. La dismissione del Mercato di San Donato avviene contemporaneamente alla proliferazione di supermercati prima e centri commerciali dopo, che accelerano la chiusura e lo svuotamento di altre attività presenti nel territorio. Per quanto riguarda San Donato, ciò era più che evidente; proprio via San Donato in sé era un luogo meraviglioso. Mi davo appuntamento con gli amici sotto le Torri, ma la facevo tutta a piedi da casa mia. Ogni 50 metri c'era un bar, e altre attività come piccoli negozi, dove ci si salutava e ci si fermava a parlare con tutti di tutti. C'erano un sacco di giovani e meno giovani che sostavano per molto tempo in strada di fronte a queste attività. Andavi dal fruttivendolo sotto casa e gli lasciavi le chiavi dell'appartamento perché se dovevi sbrigare altre faccende e non c'eri, il fontaniere passava da lui.. insomma, il ricordo che ho è che il quartiere era quasi una sorta di famiglia allargata. E' evidente che non sia più così. Da un certo punto alla fine degli anni '90 non c'è più niente di tutto questo.

- **“Credi che una delle motivazioni di questi cambiamenti sociali sia derivato dal fatto che le persone sono divenute tutte più precarie e si spostano velocemente da una città all' altra, o credi che la dismissione sia derivata da volontà politiche esplicitamente cittadine e da mirate tipologie di politica urbana locale?”**

Io direi che c'è stata anche una accelerazione dello spostamento delle persone da quartiere a quartiere. Le due cose, precarietà e politiche locali, vanno avanti contemporaneamente; i quartieri vengono lasciati a sé stessi, con il Comune che pensa negli ultimi due decenni a rendere brillante il centro disinteressandosi progressivamente delle periferie, che significa non solo la manutenzione, con le case che non vengono ristrutturate – parlo in particolare delle case ACER per intenderci – ma in generale proprio il quartiere viene abbandonato.

Ovviamente ne consegue che la gente si rinchiede in sé stessa; si dà poi una tendenza a spostarsi fuori Bologna, con la crescita smisurata dei paesi che sono limitrofi a San Donato: Quarto Inferiore, Cadriano, Granarolo, la Dozza; cresce Viadagola, crescono tutti quei paesi che sono attaccati alla cintura , un po' perchè costavano meno gli affitti così come comprarsi la casa. Ciò fa sì che ci sia

una profonda mutazione antropologica del quartiere, con gli abitanti storici che se ne vanno, e il ricambio con nuovi cittadini. Al contempo San Donato da fine anni 90 in poi registra l' afflusso di moltissimi studenti, che hanno un grande potenziale aggregativo ma non fanno vita di quartiere, vivono in centro. Questo flusso della popolazione studentesca fa sì che il quartiere sia sempre più un luogo-dormitorio.

Ciò non significa che non ci siano state esperienze interessanti. A un certo punto i giardini Charlie Parker e John Lennon, diventano da giardini incolti abitabili e con le panchine perché i cittadini cooperano. Il Comune dell' allora sindaco al secondo mandato, Valter Vitali, decide di concedere uno spazio all' Opus Dei per farci uno studentato; uno studentato per ricchi, che fa a pugni con quello che c'è alla fine di via Gandusio sotto il ponte di Stalingrado.

Lì nasce un comitato, che si chiama comitato Charlie Parker, con due-tremila cittadini che fanno una lotta durissima perché non venga costruito quello studentato. Questo perché vengono tagliati un sacco di alberi, viene tolto un sacco di spazio verde. Ci sono degli apici di intensità molto alti, con l' incendio degli steccati che delimitavano la zona dei lavori, e cittadini comuni di tutte le tendenze che cacciano via tutti i partiti che volevano mettere il cappello su quell' esperienza. Alla fine si ottiene che lo studentato viene costruito ugualmente, in maniera dimensionata, ma al contempo viene costruito un campo di calcetto, quello dietro lo Zonarelli, che costeggia la ferrovia, e che viene utilizzato dai giovani del quartiere.

Lì il campetto diviene un luogo di aggregazione, e lo è stato fino ad almeno tre-quattro anni fa, calamitando non soltanto ragazzi di San Donato, ma ragazzi della Cirenaica, peruviani, del Pilastro, rumeni; ora c'è da dire che l' aggregazione pare essersi alquanto ridimensionata, non c'è alcuna manutenzione del calcetto, lo studentato a fianco decide un po' i tempi e gli orari di afflusso nel parco circostante, ma qualcosa ancora si intravede a livello di socialità, seppur non ci sia più quella sorta di controllo sociale autodeterminato che era caratteristico dei decenni precedenti.

Oltre a ciò, del quartiere si può dire che aveva una sua forte connotazione identitaria linguistica, con i suoi accenti, il suo slang, il suo modo di fare. Tant'è che, i tempi quando io ero piccolo, succede che a Bologna ci fossero una serie di bande musicali, punti di riferimento per i giovani, per cui anche in San Donato alla sala prove della Sirenella si forma un gruppo musicale, i Judas, il cui leader e figura di riferimento è stato Franco Carotta, un compagno. Una sera, giungono in quartiere i fans di un altro gruppo parecchio noto provenienti da una sala prove del Mazzini, sicuramente alquanto benestanti rispetto al circuito giovanile di San Donato. Qui si ha una rissa furibonda, a colpi di pistola e catenate [6]. Si difendeva il territorio; quelli venivano da un altro territorio, per provocare, durante il concerto dei Judas, e la gente scende in strada con tutti i giovani. Io guardavo

dalla finestra, avevo 9 o 10 anni.

Diciamo che l' identità, l' appartenenza al quartiere, l'idea di stare a 40127, che è il CAP di San Donato, era forte..

“Si vive anche adesso questa appartenenza? Vedi delle nuove forme di polarizzazione e creazione di identità?”

- Si vive anche adesso, nelle scuole per esempio, in forma strisciante e molto meno marcata; la polarizzazione crescente la puoi vedere se tu ti siedi nelle panchine dei Giardini del nuovo Comune *. Lì vai e già noti la differenza tra chi è cresciuto da famiglie che da tempo abitano a San Donato e chi invece é venuto dopo. C'è proprio una differenza sostanziale, e anche spesso una forte incomunicabilità tra di loro. Naturalmente c'è il fatto che se diventa difficile per un immigrato o il figlio di un immigrato identificarsi in un quartiere, è più facile per esempio – cosa scritta su siti di movimento tra i quali Infoaut, mi pare [7] – quando ci fu la rissa grossissima ai giardini Margherita tra “Bolo Bene” e “Bolo Feccia” - che si stabilisca una aggregazione di appartenenza ad una classe

piuttosto che una esplicitamente di quartiere. Magari, per fare un esempio, uno va in centro per ritrovarsi con i propri amici peruviani e fa a botte con i bolognesi, o con rumeni, ecc, ma non perché stai in un quartiere o difendi il tuo quartiere. Poi ovviamente quei pochi bolognesi e i figli che sono rimasti mantengono ancora quel tratto identitario; c'è gente che da San Donato non andrebbe mai e poi mai via, insomma, e i figli uguale.

“Se volessi rivivere qualcosa di San Donato, quale sarebbe la prima cosa che ti viene in mente che vorresti rivedere?”

- Ah, mi farebbe piacere... San Donato è stato un quartiere dove per 20 anni fino alle quattro di mattina vedevi gente in giro... davanti ai bar, ridere e scherzare; si giocava a pallone in mezzo alla strada alle tre di notte e si facevano le porte nelle serrande dei negozi con la gente che ci dormiva nel piano sopra. Poche volte arrivava la polizia. Mi farebbe piacere rivedere quello spirito di aggregazione fortissimo tra le persone; ora non gira quasi più nessuno.. quella parte che va dal Ponte di San Donato verso il Pilastro è completamente vuota. Io a quattordici, quindici anni uscivo di casa, sino alle tre di mattina e tornavo a piedi con un forte senso di tranquillità attorno, perché c'era sempre gente.

Ora c'è un forte invecchiamento demografico, e al contempo gli studenti si spostano perennemente in centro, sembrano quasi un corpo estraneo se non con il rapporto con bravi negozianti.. in più anche la mancanza di movimenti sociali degli ultimi decenni ha influito non poco alla desertificazione; ad esempio la questione sociale da tempo esplosiva di Via Gandusio è stata vissuta da tutti come se quel posto fosse “altro” rispetto al quartiere.. C'è tutta una serie di elementi endemici, ma collegati a un declino che riguarda tutta la città. In quartiere sicuramente c'era maggiore controllo sociale dal basso, non solo da parte dei compagni. Mi ricordo che quando ci furono le giornate dell' Uno Bianca, e arrivavano volantini avanti e indietro, giusero al nostro bar e ci misero contro al muro, ma le persone si opponevano e le prendevano pure in giro.. loro avevano anche qualche timore, adesso invece non è così. In più si aggiunge il fatto della trasformazione della zona, se vai alla COOP di Via della Repubblica e guardi a destra e a sinistra della strada capisci immediatamente che si tratta di due aree completamente diverse. Da una parte una serie di case che costano 5/6/7mila euro al metro quadro, tutte attorno alla Coop, stranianti. Da lì inizia l'insediamento di nuclei che con il resto del quartiere non possono e non vogliono convivere e che tendenzialmente si mangeranno fette del quartiere povero..

“Forse ora rispetto a prima c'è meno controllo dei fenomeni di socialità attraverso l'immissione di droga, perché non ce n'è così bisogno, e un controllo meramente poliziesco...”

- Questo è palese; oramai la divaricazione e la tendenza a marginalizzare la parte povera è sotto gli occhi di chiunque; la gente che va a fare la spesa alla LIDL non si avvicina nemmeno alla Coop, perché non può permetterselo. Pensare che c'erano prima quarantacinque appartamenti occupati, dove non si pagava l'affitto, e in generale delle case e degli alloggi dignitosissimi per i meno abbienti, proprio in quella zona, là in Via Vezza, dove ci sono i palazzi colorati, rende l'idea della trasformazione sociale; gli abitanti sono stati mano a mano cacciati tutti. Sono persone che vivevano la giornata in strada, nel Parker Lennon, persone sole o anche coppie di italiani come di migranti. Dall' oggi all' indomani furono cacciati tutti.. persone che badavano alla manutenzione delle case in modo impeccabile, e pagavano le bollette regolarmente..

Da una parete dunque, assistiamo a un drastico invecchiamento della popolazione, dall' altra alla progressiva eliminazione dei nuclei di socialità veri e che creavano contraddizione nello sviluppo del quartiere; ora si vedono nuove tipologie di assembramento, nuove forme in nuce di

cooperazione sociale in un contesto molto frammentato dove la precarietà lavorativa obbliga spesso alla migrazione continua di quartiere in quartiere, ma al contempo i legami forti di solidarietà e mutualismo che vanno oltre questo spostarsi incessante hanno forse maggiore valenza che in passato.

- * Piazza Spadolini



PILASTRO, IL QUARTIERE NEL QUARTIERE TRA GHETTO E CAMPAGNA

– intervista a S. (insegnante scuole elementari)-



“Dagli anni '60 sinora vuoi per lavoro vuoi per esperienza vissuta hai partecipato alla costruzione sociale di questo quartiere. Come hai vissuto la tua partecipazione, da che punto di vista?”

- Dal punto di vista di una area emblematica per quella che è stata la vita e lo sviluppo della città. Da qui si ha avuto un punto di osservazione proprio dei quartieri popolari, di immigrazione interna negli anni '60, dagli anni '90 immigrazione anche a carattere internazionale, con vari tentativi di modellazione.. quest'area nasce come borgata per l'esercito industriale di riserva. E' uno dei due grandi quartieri-dormitorio, insieme alla Barca, più altre zone che avevano queste caratteristiche, come quella di Via Torino verso Mazzini e in parte alcune propaggini di San Lazzaro. La Bolognina aveva a quel tempo un carattere diverso, perché era già il quartiere popolare bolognese per eccellenza, così come il primigenio San Donato, così come lo era Borgo Panigale, che non hanno dato vita a una entità specifica come può essere qui al Pilastro, un rione che è iscritto in San Donato ma per lunghissimo tempo e ancora oggi vive di una sua vita autonoma.

Dicevo che è un punto di vista “privilegiato” anche delle dinamiche cittadine: qui ci sono stridenti contraddizioni che esplodono negli anni '60, di carattere sociale. Qui non c'era solo immigrazione, venivano mandate famiglie che vivevano di piccola criminalità, in una sorta di confino di polizia, dalle città del Nord. Si formò un tessuto sociale che a un certo punto, sulla base della spinta di alcune donne e uomini particolarmente attivi e motivati, vede allargarsi la spinta di coscienza verso certi problemi; “Non c'è l'autobus” “dobbiamo avere l'autobus”; il primo inverno è stato senza riscaldamento, allora “L'istituto Autonomo* è una controparte”, “vogliamo una caldaia”,

“vogliamo il riscaldamento”.. Mentre cominciano a nascere queste rivendicazioni, contestualmente e in contemporanea cominciano le campagne di stampa. Il Carlino, che era in quel momento lo strumento principe di queste campagne, anche dal punto di vista dei finanziamenti da parte di banchieri, petrolieri ecc ecc, fa propaganda con un duplice taglio: da una parte sembra sostenere le rivendicazioni accusando le amministrazioni di sinistra, PC e PSI, dicendo “voi avete costruito questi mostri” - e in effetti qualcosa che non funzionava c'era – dall' altra parte alimentava la critica all'amministrazione con una campagna di discredito e denigrazione verso gli abitanti. “Sono meridionali”, “Coltivano il basilico e i pomodori nelle vasche da bagno”, “Delinquono”, “Cosa ci si può aspettare da questi se non delinquenza”.. questa è una parte dell'attenzione che rivolge la stampa cittadina all'isolato, mentre dall' altra sorge un punto di vista tutto peculiare per quei neo-cittadini che si insediano al Pilastro e iniziano a esercitare tutta una serie di rivendicazioni.

Dalle questioni legate agli affitti, alla realizzazione della scuola, che non c'era, alla rivendicazione del tempo pieno, che qui vede uno dei suoi apici nazionali dal punto di vista dell' aggregazione di un ceto popolare. Quindi la richiesta di scolarizzazione e della scuola come presidio mentre le famiglie erano fuori casa tutto il giorno. Chiaramente non fu tutto rose e fiori.

Diciamo che dal '66-'67, in cui ci fu un grande interesse a livello nazionale sulla questione Pilastro, al post 72-73, una parte delle rivendicazioni venne riassorbita dall' alveo politico del PC, al divenire queste meno sanguigne e impellenti cominciano a scattare livelli di mediazione politica, caratteristici della storia di questa città d'altronde.

“Questo processo di scontro e mediazione è visibile tuttora nell' urbanistica del Pilastro, guardando alle costruzioni, anche quelle più recenti degli anni '60?”

-Allora, la scelta di costruire il Pilastro così come venne costruito fu fatta nell' ambito di un Piano Regolatore di una amministrazione di sinistra, comunista. Ma fu una scelta assolutamente in linea con quelle che erano le necessità di espansione dell' economia capitalista in Europa: grandi insediamenti, ad esempio le banlieues parigine sono più o meno dello stesso periodo, forse un po' precedenti visto un surplus di emigrazione interna e di passato coloniale più marcato. Addirittura qui la mancanza di alcuni servizi si acuisce perché, quando venne costruito il cuore del Pilastro**, venne descritto come una sorta di nuovo “borgo medievale”, ma dove sia stato concepito questo borgo nessuno lo capì e l'ha capito, se non un po' per le strutture murarie a chiudere, e che a me han dato l'impressione più che di un ghetto che di un borgo.. Qui, piano piano cominciano a organizzarsi le comunità giovanili in forma di bande, che acquisiscono una forma di rispetto dal resto della città; c'era l'orgoglio di sentirsi pilastrino, e me lo rivendico pure io tuttora. Lo scontro tra bande a un certo punto era con i ragazzi della Barca, con Via Milano, meno con i giovani del cuore di San Donato. Il periodo degli scontri giovanili e tra ceti interno a San Donato fu precedente, ma ancora non esisteva il Pilastro vero e proprio (si parla dei primi anni '60).

“Hai accennato all' importanza aggregativa della costruzione della scuola. C'erano altri luoghi e forme di aggregazione, imposti da un lato dallo stile urbanistico e al tempo dai tentativi di trasgredirlo?”

-All'inizio del Pilastro possiamo dire che un “fuori” non c'è. La città diventerà un territorio di conquista ma ci vorranno diversi anni. L'Urbanistica influenza; nei primi anni c'è un pensiero costante degli urbanisti che concepiscono l'area edificata. Lì dove c'è la Biblioteca di Quartiere***, loro avevano l'idea di spianare tutto, e di costruire una grossa stecca centrale, che raccolga gli uffici: la scuola, l'ufficio postale, l'anagrafe, ecc... Ciò non viene fatto per l'opposizione degli abitanti del quartiere, non appena gli prospettano di fare una specie di monolite amministrativo, si ribellano. Oltretutto la casa rossa dove è situata ora la biblioteca era uno dei due Bar: una casa colonica di un

piccolo imprenditore che vi apre il bar “Dall'Olio”.. era una cosa incredibile, perché lì c'era tutta campagna intorno, e se guardavi dalla finestra d'inverno, quando la nebbia era veramente spessa e si protraveva da Settembre-Ottobre fino a Marzo, non vedevi che una luce fioca giallognola, che era il lampioncino dell'entrata.. e lì di conseguenza si ritrovavano tutti, sia i buoni che i cattivi.. l'altro bar era frequentato in maniera più sporadica. Il cuore era quello.

Gli abitanti si ribellano alla pianificazione della stecca in quell'area non tanto per salvare il bar, ovviamente, ma perché intuiscono che un tipo di vita e socialità che si era instaurata all' interno del quartiere stava per essere fatta saltare da una idea orribile di costruzione e colata di cemento armato e la rifiutano. Il progetto venne modificato, e la richiesta degli abitanti accolta perché ci fu proprio una sorta di sollevazione. Eseguire quel progetto era visto come un ulteriore tassello del controllo che sarebbe stato stabilito e come elemento regolativo della vita del quartiere. Già si erano costruiti dei mostri di cemento armato, in più si voleva chiudere quello spiazzo centrale con un'altra colata di cemento. Ma finalmente il piano regolatore di questa zona venne modificato. Io traspondo quella vicenda in parte a quelle di chi oggi dice di non volere il Muos, o la Tav, ovviamente con una caratura più piccola e urbana rispetto a questi, e in una fase in cui i movimenti ambientali ancora non esistevano in Italia. Fu proprio una intuizione di un gruppo sociale prevalentemente operaio.

“Quindi qua si può parlare di una dinamica <<dentro-fuori>> preponderante, ossia non c'era una stratificazione, come poteva essere sentendo altre narrazioni delle dinamiche relative al cuore di San Donato..”

- Sì, qui non c'era questa stratificazione, qui erano tutti operai. Alcuni venivano direttamente dalle campagne del Meridione, - siamo nel '65-'66 – altri erano già operai che venivano dalle altre zone della città perché qui gli affitti erano più bassi rispetto a quelli pagati ai privati negli altri quartieri. Non c'era la borghesia. Questa si annida in una operazione successiva. A un certo punto, le autorità cittadine pensano al tentativo di portare al Pilastro ceti sociali diversi. Nascono da ciò altre isole, altri caseggiati. Il Virgolone nasce con questa idea, salvo poi fallire miseramente. Le Torri pure nascono con questa idea, e in qualche modo rappresentano un modello funzionante, perché lì confluiscono gli impiegati postali, e una serie di nuclei della piccola borghesia. La zona a ridosso del Meraville****, è la zona dove vanno piccoli artigiani e piccoli imprenditori, cambiando ulteriormente la composizione sociale complessiva del Pilastro.

Questo a mio modo di vedere ha avuto una influenza in parte positiva per quello che riguarda la “chiusura ambientale”, dallo stare in un insediamento operaio che sta a due passi dalle fabbriche, e dove la vita è sempre la stessa routine, e dove sei lontano dal cuore della città e non disturbi le amministrazioni, se non per l'emersione di un attivismo sociale comunque non scevro da contraddizioni.

Il Comune capisce che in un questo contesto deve attivare in qualche modo un meccanismo di domanda-risposta nel Pilastro e fare un tentativo di riassorbire quelle che sono le spinte sociali datesi nel tempo. Siamo nel '72, '73. '74, quando qui si forma il SUNIA, il Sindacato Inquilini, che prima non esisteva in Italia, dalla necessità di canalizzare le proteste dentro una forma legata nello specifico alla CGIL. Questa manovra politica entra nel frattempo in conflitto con le forme organizzative delle nuove ondate migratorie del Settanta, quando alla sinistra del PC nacquerò i gruppi extra-parlamentari. Sempre nel '72-'73 si ha la stagione dell' occupazione delle case, dove furono attivi in particolare militanti di Lotta Continua. Dallo scontro con l' amministrazione piccista si arriva a un nuovo equilibrio, con alcuni occupanti che vengono incanalati nella via istituzionale e accedono alle liste di circoscrizione, altri che se ne vanno, mentre arrivano altri respiri all' interno del “villaggio”-Pilastro.

E' lo stesso periodo in cui la piccola delinquenza si struttura e fa un salto di qualità. Il primo passo è quello di ripulire la sua immagine: in quartiere non si ruba più, non si fanno più i furtarelli in loco, l'attività si sposta all' esterno e tiene la sua base al Pilastro, Al massimo nel rione devono arrivare le retate per prendere i capi. Questa dinamica cresce esponenzialmente. Quando viene fatta nel '91 la grande retata dopo i fatti dell' Uno Bianca, (autunno 1992), questa non c'entra niente con la strage. E' derivata dal fatto che il livello di strutturazione interna delle bande è cresciuto, non vi è più una criminalità spontanea o di sussistenza per così dire.



“In base a ciò che stai dicendo, e anche all' emersione di nuovi fattori sociali a partire dagli anni '80, ritieni che il Pilastro sia rimasto in qualche modo comunque un' isola rispetto ai modelli di integrazione della città, nella città, oppure questa dicotomia <<dentro-fuori>> è saltata?”

- A me sembra che chi vive qui si percepisca in qualche modo ancora “fuori”. Qui la periferia è veramente tale. C'è una correlazione tra diversi fattori. Il Pilastro per anni viene additato come luogo di concentrazione della devianza, e sventolato come una minaccia per la vita della città, in un gioco delle parti tra forze politiche. Al contempo questo gioco retorico non salva le amministrazioni pubbliche da quella che era la loro responsabilità, in primis quella di decidere di avere un luogo con ceti popolari che pesano poco o nulla nelle scelte effettive della vita di Bologna. E' questo il dato. Una cartina tornasole peraltro della Sinistra istituzionale, storica, di quel periodo, che rende esplicito a chi legge la questione del Pilastro negli anni '70 l'illusione di aderire al Partito come mezzo per accumulare forze per la rivoluzione all' interno di un percorso di lunga durata. Di fatto la genesi e le trasformazioni del Pilastro hanno vissuto di una invarianza da parte dei ceti popolari, che è quella di domandarsi tra loro “Perchè una piccola minoranza, lontana, deve arrogarsi le decisioni sulla vita di un intero quartiere?”, e da ciò l'insopportabilità grande che si è sempre respirata, una sorta di stigma che in realtà era funzionale a quello di un meccanismo con al centro le fabbriche e la vicinanza quantopiù maggiore possibile della manodopera, anche se c'erano operai che dal Pilastro

andavano a Borgo Panigale alla Menarini e dintorni e viceversa. L'ondata migratoria internazionale della seconda metà degli anni Novanta determina ancora di più una separazione economico-sociale con il resto della città. Di nuovo, in riferimento a questo periodo pre-2000, ripartono le campagne d'odio. Questo in una regione che secondo una statistica recente (NdR) è al terzo posto nell'efficacia delle campagne discriminatorie contro gli stranieri e chi non lavora dopo Veneto e Lombardia. Il tutto fa parte di una mentalità bolognese costruita lungo decenni, se non secoli. Mi torna in mente a proposito un episodio di infanzia qui al Pilastro, e l'incontro con il contadino proprio qui vicino a dove stiamo parlando (vecchie casette coloniali ancora visibili nei parchi del quartiere). Lui (primi del Sessanta) mi chiese se ero originario del meridione, per poi esclamare "ah, allora si un marucaïn", e quando mi chiese di dove era originario mio fratello, gli risposi agilmente "nato qui a Bologna". Beh, lui alla risposta, esclamò "ah, allora è un bastard".

Ciò mi fece riflettere sul fatto che dal punto di vista del ragionamento del bolognese, non avevo scampo; non sto facendo né traendo deduzioni definitive da un singolo episodio, però fu piuttosto illuminante sulla mentalità media dell'"autoctono". Peraltro, questa riflessione mi fa venire in mente un altro ricordo singolare: nel '74-'75 un gruppo di studenti del DAMS, - con Giuliano Scabbia, teatrante oltre che professore universitario, (aveva fatto diverse esperienze in giro per l'Italia, in varie comunità, paesi della Calabria, paesi del circondario laziale romano, a Trieste, lavorò con i degenti del manicomio di allora diretto da Basaglia ecc) -, vengono qui a fare la loro ricerca sulle tradizioni musicali popolari, e anche con un intervento di attivazione e messa in contatto di gruppi lontani sia nella città che con altre realtà urbane del Paese; questo lavoro qui dà vita a una esperienza enorme che a un certo punto vede coinvolto tutto il "villaggio". C'è tutta la popolazione puntualmente in strada, e persone comuni che intervengono e partecipano alle performance promosse dai ragazzi del DAMS, e tutti i giovani assistono e vanno appresso ai cortei semi-improvvisati con alla testa questi studenti vestiti in maniera strana, carnevalesca, da veri teatranti di piazza. Questo fu uno degli sparuti interventi in cui si instaurò un tentativo di far uscire, mettere in mostra i propri valori e le proprie tradizioni rionali all'interno di una dinamica cittadina che non vide mai questo tipo di attenzione. Il sostrato culturale del bolognese, dalla musica tipica al teatro dialettale, aveva tutto un suo livello di esposizione, ma qui non accadeva. Quella portata dagli studenti del DAMS venuti incontro a un proletariato assoluto e fortemente localizzato fu secondo me un'altra rottura, che nessuna istituzione riuscì a intercettare e tradurre.

“Questa sorta di continuità temporale del distacco su vari livelli del Pilastro dalla città sembra, per chi come me viene poche volte in questi luoghi, abbastanza esplicita guardando l'estetica urbana a prima vista. Per esempio, mancano le luci e le tantissime tipologie di insegne, pubblicità, vetrine che si vedono in tanti altri quartieri di Bologna, anche periferici, anche di nuova concezione...”

- Oggettivamente, qui si dà ancora la dinamica di persone che sostanzialmente vanno e vengono dal lavoro. Provenendo da un lavoro peraltro polverizzato, dove non ci sono più le grandi concentrazioni di fabbrica. Alcuni finiscono dislocati in qualche grande azienda, altri si riversano in piccolissime attività locali, (come i negozietti perlopiù di pakistani e bengalesi) e sulla piccola rivendita. Il fatto che in qualche modo non ci siano dei tratti di innovazione dell'estetica urbana invasivi come da altre parti mi fa dire che alcune dinamiche di sentire l'appartenenza al Pilastro siano abbastanza immutate nel corso dei decenni. I giovani si ritrovano prevalentemente qui, e solo in alcuni momenti quando escono vanno al di fuori, "in città". Di inverno si trovano nelle case di uno di loro, poi negli spazi aperti, e questo tipo di socializzazione stretta crea determinati fenomeni. Non è un caso che durante il famoso scontro di due/tre anni fa ai Giardini Margherita, tra la "Bolo bene" e la "Bolo feccia", una parte consistente di quest'ultima componente veniva da qui ed è andata sostanzialmente a scontrarsi a casa degli altri, "dai cittadini". Queste dinamiche qui le riconosco perché erano grosso modo quelle che vivevamo noi nel '60-'70.

“C'è una razzializzazione di queste dinamiche di scontro giovanile, oppure è trasversale, al di là del livello di classe?”

- Guarda, qui dentro c'è una tensione particolare tra le comunità, che poi si riversa anche negli ambiti di aggregazione giovanile. I rumeni e gli albanesi non si sopportano, gli zingari e gli africani non si sopportano, i bengalesi con i pakistani e gli indiani ogni tanto scazzano.. questa è tutta una dinamica interna all'attuale composizione. Allora, ai primordi del Pilastro, questo non c'era; i napoletani non confliggevano in nessuna maniera con i calabresi o con i siciliani in quanto tali.. questo perché ora, al di là delle differenze socio-linguistiche, non c'è il collante, cioè la fabbrica, che ti metteva subito sullo stesso livello, sulla stessa graticola. Ognuno ora è segmentato in un ambito diverso. Magari i tunisini e i marocchini vanno a lavorare di gran lunga nelle piccole aziende, nell' artigianato, nelle pulizie, altri vanno in settori diversi. Poi c'è un'altra componente tutta interna, quella della microcriminalità, gestita anch'essa per gruppi, che ogni tanto confliggono tra loro, ma si parla di inezie. Alcune persone in questi gruppi poi acquisiscono una forte personalità, vengono riconosciuti dagli altri gruppi, e nel momento in cui la territorialità si esprime all'esterno si uniscono divenendo “la feccia”, forza che si incontra e scontra con altre soggettività.

“Il Comune ha riqualificato o prova a farlo in quest' area? Legge perlomeno questo fenomeno di isolamento della zona?”

Lo hanno fatto, due anni fa. Hanno ritinteggiato le case, hanno rimesso l' asfalto, cose che non si facevano da decine di anni.. tutto improvvisamente perché nasce FICO. FICO insta in una operazione cittadina che dice “vi diamo in usufrutto uno spazio pagato dai bolognesi, perché si prevedeva un' espansione delle attività commerciali legate all' agroalimentare, che non c'è stata; pagati gli 80 mila metri quadrati con i soldi delle tasse dei bolognesi, dopodiché non si è visto una modalità congrua di utilizzo, si prova a fare un rilancio dandoli a FICO.. per quattro lire. Dunque i cittadini bolognesi hanno dato questi terreni a disposizione di FICO, un po' come a Milano per la questione dell' EXPO in certi versi. In tutto ciò tu (FICO) devi rivolgerti però alla città: la ricaduta è nel rifare i marciapiedi, ritinteggiare le case, rifare l' asfalto. C'è un piccolo indotto di lavoro, perché è chiaro che per fare questo tipo di operazione per un paio di anni vanno tenuti impegnati degli operai, di cui qualcuno trovato anche qui, oltre a qualche piccolo imprenditore pilastrino, quelli che fanno lavori edili ecc.. il tutto molto molto sottotono, tenendo solo questo livello qui.

E poi è finito, nient'altro. Quello che penso che avrebbe dovuto essere il compito di una amministrazione pubblica qui, e in generale, ma a maggior ragione in quartieri come questo, è far mandare i ragazzi delle scuole gratis ai musei, ai cinema, ai teatri. Quando faccio la raccolta dei soldi per portare i miei alunni di qui, difatti, io insegnante mi sento quasi un ladro. Magari le famiglie lo sforzo economico lo fanno, dopo che nel tempo li hai portati a capire che lo sforzo deve essere fatto, però l' intervento che risolverebbe non è nel rifare i marciapiedi, ma che uno dica che i ragazzi delle scuole del Pilastro come della Barca e altri quartieri periferici dove ci sono meno disponibilità di fondi vadano nei centri di cultura gratis..

“Ragionando sulla storia, arriva Fico, che a quanto si è capito non crea indotto, perlomeno non qua; al contempo la modalità in cui irrompe nel territorio è sottotraccia, può darsi anche per non ricreare quella dinamica di <<invasione>>, come è stata per quella questione del tentativo di spianare e costruire nella stecca centrale del quartiere che hai narrato di decenni fa.. che ne pensi? Credi che ci sia anche questo nel fatto che non si è esteso il progetto del FICO per poter dire poi che si è anche rinnovato il quartiere?”

- In campagna elettorale a dire il vero, questa intenzione era passata; il fatto che ci fosse FICO e il fatto che si fossero fatti nuovi arredi urbani è stato presentato di per sé come una riqualificazione del quartiere.. l'operazione era diretta solo a FICO.

C'è una cartina di tornasole su tutta questa questione: per quel che riguarda il Passante Nord, non c'erano stati mai degli schieramenti, delle prese di posizione da parte delle associazioni degli agricoltori, nonostante ci fossero dei problemi e alcuni gruppi si erano organizzati perché lo rifiutavano. A un certo punto, due o tre anni fa, c'è una presa di posizione da parte della ConfAgricoltori; “noi non lo vogliamo il Passante Nord”; “pensiamo piuttosto a forme di riqualificazione del traffico dentro alla città”; “una delle zone che pensiamo debba essere riqualificata con servizi e mobilità pensiamo debba essere l'area della periferia nord-orientale della città”.. Poi a un certo punto io vado ad una assemblea, a Funo, e un'altra il cui luogo ora non rammento, in provincia, e poi vengo a una assemblea qua.

“Scusate” - gli chiedevo “com'è che prendete questa posizione? Mi fa piacere che la stiate prendendo, quando per anni non avevate proprio preso parola” - alla fine, parlando e dibattendo ai margini della discussione centrale, ecco la risposta: “noi agricoltori siamo quelli che forniranno a FICO la materia prima, e quindi noi abbiamo un interesse di stare contro il Passante Nord perché i soldi destinati a questo devono servire a riqualificare il trasporto delle derrate alimentari.” Questa è stata una parte grossa nell'operazione FICO, solo in parte preventiva: che ricaduta c'è sugli abitanti del quartiere? Nessuna, tant'è che FICO fa una proposta alle scuole per cui caldeggia di organizzare gli studenti e farli andare da loro facendogli pagare un biglietto ridotto. Sai quanto gliene può importare di FICO agli studenti delle scuole elementari e delle medie..

“Quello che è interessante è che in questa sorta di dicotomia città-periferia, in cui la seconda viene in qualche modo abbandonata, lasciata a sé stessa, si vede secondo me pure in questo territorio nella dimensione in qualche modo rurale che uno ad occhio vi percepisce: i parchi sono grandi e fanno fede ai terreni ineditati decenni or sono, i maggiori orti urbani della città si trovano qui.. può essere che con l'insediamento di FICO, che è direttamente interlacciato al CAAB (Centro Agroalimentare Bolognese) e alla Facoltà di Agraria che sono adiacenti, si stia cercando anche qui, a partire dalle scuole, di far entrare un nuovo paradigma del territorio?”

- No, dentro la scuola qui non é entrato, in nessuna maniera; entrano altre cose: per esempio, è stato dato vita ad un progetto di lavoro, costruzione di materiali e manufatti tecnologici dentro la scuola media e nelle classi alte delle scuole elementari, in rapporto con Confindustria e Unindustria. Questo perché dietro c'è l'idea di Unindustria per cui i ragazzi dei quartieri devono andare alle scuole professionali perché devono poi servire come manodopera a basso costo alle aziende. Questo sì che c'è stato, e c'è stata anche una certa resistenza da parte del corpo insegnante. Dal punto di vista di altre ingerenze nella scuola dire di no; tuttalpiù succedono ancora altre cose. Succede per esempio che se io ti concedo di poter coltivare un tuo orto, automaticamente conquisti tutta una fetta di popolazione saturando il bisogno per cui ognuno avrà un suo orto. Cosa di più semplice ed efficace di questo tipo di politica, che fa sì che venga vista come una soluzione collettiva qualcosa che è invece tutta individuale, rendendo felice una parte di popolazione. Una maniera di gestire una certa dimensione sociale che neutralizza il possibile protagonismo tramite un piccolo accesso alle richieste delle fasce popolari. Una sorta di piccola nuova demagogia delle amministrazioni in un territorio che non sei riuscito a far funzionare tramite il CAAB, a cui per l'appunto affianchi un'altra operazione, questa degli orti, traendone un elemento di consenso.

Per il resto, il quartiere è ancora un'area forte di proletariato moderno, un proletariato “pre-cosciente”, in gran parte, con delle intuizioni ma non strutturato di per sé: questa è la sua natura e questa tuttora rimane, e rimane come corpo accanto alla “città”.

“Rispetto ad altre zone di San Donato, come nel resto di Bologna, un carattere che si ritrova in tantissime altre città è la condizione di difficoltà di stabilizzarsi delle famiglie e dei lavoratori, che sostano nei quartieri però non riescono a radicarsi perchè dopo un paio d'anni

o poco più cambiano zona o città. Oppure per motivi di reddito finiscono nella cintola esterna dell'area metropolitana. Qual' è l'impatto di questo fenomeno visto dalle scuole, e pure nel quartiere?"

La mia osservazione parte dalla scuola, perché per molti anni abbiamo avuto un grande afflusso di ragazzi, prevalentemente stranieri, che arrivano ad anno in corso. Noi formavamo le classi, e poi man mano cominciavano ad arrivare in momenti diversi uno, due, tre, quattro ragazzi nuovi per classe.

Questo è durato diversi anni. A un certo punto, diciamo verso sei-sette anni fa il fenomeno è andato fermandosi; è calato l'afflusso durante l' anno scolastico, ed è cominciata una sorta di andata e ritorno: qualcuno che faceva un anno di scuola, o a metà anno se ne andava, tornava dopo qualche mese o addirittura l'anno dopo, e per qualche anno è andata avanti così.

Negli ultimi due-tre anni invece si è verificato un altro fenomeno; quello di molti ragazzi che tu prendi in prima, seconda o in terza e in quarta o in quinta se ne sono andati e tu non hai finito con loro il ciclo scolastico. Sono immigrati in altri paesi: Germania, Svezia, Francia, o in Inghilterra, a seconda della composizione sociale. Molti di origine rom se ne vanno in Germania, altri di origine maghrebine se ne vanno in Francia, di origine asiatica in Inghilterra o Svezia.. queste sono grosso modo le appartenenze dei flussi di immigrazione.

Questo mi fa pensare che le famiglie e i ragazzi non riescano a consolidare una idea di stanzialità, e quindi una idea di appartenenza al quartiere come un posto che in qualche modo li formi, li leghi, li unisca, li tenga aggregati o li faccia anche ragionare insieme. Questo è un aspetto.

Un altro aspetto è quello della "mortalità" scolastica; molti ragazzi alla fine della terza media scolasticamente li perdiamo. Nonostante i desideri di Unindustria e via dicendo non finiscono alle scuole professionali; semplicemente interrompono il ciclo di studi, qualcuno va a lavorare, qualcun altro lo trovi sfaccendato, o in giro per il quartiere.. qualcuno invece riesce anche a proseguire e andare all' Università.

C'è però infine questo carattere di poca solidità, di difficoltà di radicamento, sia per quanto riguarda la socialità di quartiere, sia per l' aver sviluppato una vita all' interno della città dove tuttavia non mantieni i legami con il tuo posto di origine, di appartenenza. Questa mancanza di radici solide credo che sia un elemento importante per andare a guardare le generazioni che almeno io ho visto passare in questi ultimi dieci anni.

D'altra parte un altro elemento è quello che ci sono famiglie che restano qui da più anni, anche decine di anni, e non sembrano destinate ad un rapido abbandono del territorio. Questi due elementi stanno un po' uno di fronte all' altro.

Molti ragazzi sono di famiglie provenienti dall' Africa, dall' Asia, dal Centro e dal Sud America, ci sono un po' tutte le componenti mondiali qui; se senti quelli che hanno dieci-undici anni, gran parte delle loro aspirazioni è legata alla vita che fanno qua. Un'altra parte invece è proiettata già al fatto che pensano che l' anno dopo debbano andare via, in Inghilterra, Francia e così via. Queste proiezioni sicuramente incidono e hanno una importanza rilevante nella costruzione sociale che si andrà a determinare nel territorio.

Ora, io insegno alle elementari ed è difficile rilevare tutti i fattori di crescita, però noto una sensibilità crescente verso coloro che in quarta e in quinta sono costretti o desiderano andarsene. Per esempio il fatto che l' anno scorso da una quinta dove insegnavo io a metà anno se ne siano andati in quattro tra ragazzi e ragazze ha avuto un impatto molto forte sulla classe, ne ha proprio cambiato la connotazione. Intanto c'è stato proprio un elemento di tristezza, di sofferenza, per qualcuno di abbandono dato che c'erano dei legami molto forti e chi ha visto la propria amica partire si è sentita maggiormente in difficoltà. Un altro elemento, ed è casuale fino a un certo punto, è quello per cui se

ne sono andati dei soggetti trainanti, sia dal punto di vista della capacità di “leader” all’interno della classe, sia dal punto di vista della capacità operativa al di fuori. E questo ha creato uno squilibrio all’interno del gruppo. Non si possono desumere immediate correlazioni, ma si può calcolare che se all’interno di una struttura sociale gli elementi più forti se ne vanno, questa si indebolisce, intaccando le possibilità del quartiere, del territorio. Non voglio fare generalizzazioni, però questo è un dato di fronte al quale ci siamo trovati; e nello stesso passaggio alla scuola media, per cui avevamo in qualche modo puntato su determinati ragazzi e ragazze, costituendo dei gruppi che fossero molto coesi, ha creato delle classi più complicate, di difficile amalgamazione (passami il termine), in un momento che è molto forte, sentito e decisivo per loro, sempre, e con il venire meno di certe figure lo è divenuto ancora di più.

In quartiere ci sono poi molti legami che col tempo rimangono, per cui gli zii, i nonni, ritornano. Ad esempio la ragazza che abbiamo incontrato prima (NdR), di origine marocchina, stava qui con la famiglia che vissuto e lavorato al Pilastro per anni; i suoi hanno deciso di tornare in Marocco ma hanno lasciato i tre figli qui, che nonostante la giovanissima età vivono in maniera autonoma a Bologna. Ogni tanto i genitori vengono qui per brevi periodi dell’ anno, per poi tornare in Africa, o sono i figli a passare le vacanze in Marocco durante l’estate. Questo vale per tutti i gruppi di origine migrante, tranne per gli asiatici che sono disagiati dalla distanza, e ai quali senti spesso ribadire il fatto che non partano per due, tre, quattro, cinque anni e così via.

**l’ IACP, Istituto Autonomo Case Popolari*

*** i caseggiati intorno a Via Casini*

**** Biblioteca Luigi Spina, Via Casini 5*

***** centro commerciale in Viale Tito Carnacini*



SAN DONATO DAGLI OCCHI DI UNO STUDENTE-LAVORATORE - *Intervista a C.* -



“Ciao, parlati della tua storia in quartiere. Tu vivi qui da anni..”

- Sono dieci anni che sto a Bologna e sette e mezzo-otto li ho passati in San Donato. Il primo anno sono giunto qui con altri amici che studiavano, e io stavo decidendo sul da farsi, quando hanno trovato casa qua. Era il 2007, e fondamentalmente la cosa che si è venuta a creare anche casualmente è l' essersi ritrovati, anche frequentando Piazza Verdi, e i classici giri degli studenti universitari al primo anno, a formare un gruppo di persone e amici che abitavano tutti in San Donato.

Era il periodo in cui i prezzi delle case per studenti erano abbastanza “bazza”, c'era ovviamente parecchio lucro, ma era un periodo molto fertile per gli affitti, specie in San Donato.

Il primo anno il quartiere l' ho vissuto poco, a mò di casa-dormitorio.

Poi dopo un paio di anni che sono stato in centro mi sono rispostato a san Donato in Via Galeotti, ed è stato il periodo in cui ho iniziato a vivere molto di più la vita di quartiere, il conoscere e il legarsi in qualche modo al luogo in cui vivi.

Bologna alla fine è un mondo minuscolo, un posto dove ti muovi facilmente, però non so, non ti so dire quale sia stata la scintilla che ha acceso questa mia voglia di conoscere il quartiere. Sta di fatto che crescendo, e con la voglia di stare un po' tranquillo e farsi i fatti propri, ti ritrovi a muoverti e a viverti questo quartiere, e alla fine a suo modo si è rivelato molto simile al quartiere da dove provenivo, da Como. Anche quello un ex quartiere-dormitorio, fuori dal centro però abbastanza vicino, facilmente raggiungibile, e a differenza di Como, città in cui non esiste almeno fino a pochi anni fa una percentuale di stranieri o figli di stramieri che vivevano lì, a me San Donato è parso uno dei quartieri più densamente popolato da stranieri, da persone non italiane, che hanno figli che sono italiani a tutti gli effetti.

Non saprei come definire questo quartiere con esattezza, direi che è molto alla mano, con i suoi pregi e difetti che ovviamente esistono, però un quartiere che si lascia scoprire col tempo e si lascia

amare secondo me.

“Nei 2000 l'incremento della popolazione studentesca è considerevole; può darsi che questo afflusso abbia in qualche modo intaccato la modalità di vivere il territorio di San Donato. Avere così tanti studenti in affitto che si spostano prevalentemente in centro da un certo punto di vista può avere anche tolto brio o capacità di socializzare in quartiere ma allo stesso tempo anche di sentirlo come proprio.. vedi altre persone che in realtà hanno deciso di rimanerci, siano essi studenti o una volta finiti gli studi?”

- Sì, conosco molte persone che, studenti, ex-studenti o lavoratori, sono rimasti qua e hanno deciso di comprarsi addirittura un appartamento a San Donato, magari aiutati dai genitori. Ma questa è una minima parte, ti dico la verità, rispetto a tutto quello che qui si muove. E d'altra parte noto che da dieci anni a questa parte le case per studenti ci siano ma non sia un fenomeno rilevante come lo era il decennio scorso, o almeno così lo percepisco io..

Quando impari a conoscere San Donato sai in qualche modo che ci stanno gli “autoctoni” che rimangono un po' per le loro; parlo del vecchietto, del gruppo di persone anziane, che bazzicano nel loro bar, nel loro circolino, e ci sono, c'erano prima e ci saranno poi, e poi una serie di luoghi di aggregazione legati a servizi, principalmente per stranieri, come il macellaio halal, o mi viene in mente il barbiere, che piano piano si aprono anche agli italiani, allo studente che vuole accedere a della carne a prezzi bassi o tagliarsi i capelli a prezzi bassi.

Un'altra cosa che ho percepito di questo quartiere è che resta molto, passami il termine, “mascolino”; ho visto luoghi di ritrovo ed esercizi commerciali in cui tendenzialmente c'è sempre l'uomo. Ti faccio un esempio banale; molte amiche che mi sono venute a trovare a casa mia hanno sempre un timore indotto – io abito in via del Lavoro – e hanno sempre un timore a muoversi da Piazza Mickiewicz alla via di casa. Personalmente ho assistito a molte scene di disagio, e ad esempio le casone intorno al Lennon-Parker contengono situazioni molto disagiate, secondo me, alquanto disagiate. Però non ho mai assistito a scene di violenza nei confronti di terzi, diciamo.

Ho saputo solo di alcune rapine di piccola entità, più o meno frequenti, ma non ho mai visto delle grosse lamentele rispetto a questo; è come se questo status venisse fondamentalmente accettato. Ho assistito a un tentativo di rapina al tabaccaio sotto casa e i proprietari erano fondamentalmente tranquilli, come se se l'aspettassero.

“Quando parli di quartiere, ti riferisci solo al luogo spaziale dove vivi o gli dai anche altri connotati?”

- Ti rispondo dicendoti direttamente perché mi trovo bene in questo quartiere, così ti esprimo anche la mia idea che mi sono fatto di cos'è un quartiere, mettiamola così.

Io sono cresciuto da bambino, da ragazzo, in una frazione molto isolata, però mi ha sempre colpito di questa il carattere di chi ha scelto di restarvi, il grande senso di appartenenza, il dire che quel posto non era per forza meglio di altri, ma il dire che nonostante la situazione sociale in cui ti ritrovi, nonostante la consapevolezza del dire di essere nato in un quartiere dormitorio, ti ci trovi bene. Stessa cosa è un po' qui. Sai che c'è del verde, ad esempio, ci sono luoghi di ritrovo legali o illegali per ragazzini, c'è una continua voglia da parte delle famiglie – prevalentemente migranti – di stare assieme e fare comunità. Alla fine il quartiere è anche questo, il fare comunità.

“E' anche un quartiere non gentrificato, forse...?”

- Esatto, ora come ora no. La gentrificazione ha colpito magari più esercizi commerciali; succedono cose che non mi aspettavo. Mi viene in mente la pizzeria brandizzata che hanno aperto adesso in via del Lavoro, il Pizzikotto mi pare che si chiami.. è stata una scelta azzardata pure per loro, che forse gli si è rivelata purtroppo vincente, di aprire un luogo in una strada dove oltre alla sede dell'

Unicredit non c'è molto altro. Lo hanno aperto a ridosso di un' isola che per ora è una anomalia, con delle case agiate che però si vedono di fronte altri edifici popolari, e dei bar molto meno agiati. Però la cosa che fa storcere il naso è questa: un crescendo di attività commerciali come di supermercati che aumentano a dismisura. Da Stalingrado alla fine della mia strada ci sono ormai quattro supermercati di medie-grandi dimensioni. Però, aldilà di questi aspetti, San Donato è un quartiere che non è gentrificato come altri; non dico che vive del suo culto, però è un territorio che proprio per le sue peculiarità continua ad attrarre persone di un ceto medio-basso, al di là di italiani e studenti, soprattutto migranti stranieri e figli di migranti. Al contempo non mi sembra più solo un quartiere dormitorio, ma un luogo dove comunque ci sono persone che stanno e lo attraversano, a partire dai ragazzini.. alla fine il quartiere è anche questo: un luogo riconoscibile architettonicamente, ma non solo, anche culturalmente.

“Se dovessi pensare a un luogo, un simbolo che caratterizza il quartiere, che cosa ti viene in mente, cosa immortalaresti?”

- Bella domanda. Forse il Gasometro. (**foto sottostante*). Nonostante non sia proprio San Donato, ti dà però l'idea di cosa è attorno a San Donato; per me ad esempio è il Parco Lennon-Parker, e la visuale retrostante del Gasometro, c'è un po' tutto condensato lì. Per intenderci, il Gasometro è la struttura a torrione, quello che spunta dietro il passaggio a livello, dietro la ferrovia. Rappresenta un luogo abbastanza abbandonato, in disuso, che però è lì, c'è lì da sempre, e ci sarà in futuro, e attorno al quale si riorganizza e ricompono la vita del quartiere, come nei giardini Lennon-Parker, che è la zona che io bazzico maggiormente. La mia idea di San Donato è legata a questa visuale, ecco.



“Che cosa vorresti vedere in un futuro anche prossimo qui a San Donato? A cosa aspireresti per arricchire il territorio?”

- Non vorrei fare il nostalgico, però penso che una/due cose credo che servano. Una sarebbe un centro studi dove sia possibile studiare e in qualche modo riprendere la storia di questo quartiere, anche per i giovani, è secondo me molto interessante come idea. Inoltre, la ristrutturazione di alcune zone, come il campo da calcio, sempre nel Lennon-Parker, e in generale puntare molto sui ragazzi che vivono qua, che sono figli di migranti ma oramai bolognesi, per la parlata e per il fatto che vivono qui da quando sono nati. Sarebbe bello costruire un luogo dove si ripercorre la storia del quartiere, anche per capire alcune dinamiche, come ad esempio sapere cosa è successo realmente allo sgombero di Via Gandusio, o risalire al perché ci siano nella stessa strada nuove case agiate e nel lato di fronte quelle lasciate a se stesse, e come nonostante tutto questo ci sia una certa armonia, non ci sia così troppa stridenza.

“Che cosa invece smusseresti/eliminaresti dal quartiere come presenza ostile?”

- Il pericolo secondo me – se di pericolo si può parlare – è che San Donato possa “hipsterizzarsi”. Magari sbaglio, non lo vedo come un pericolo tanto imminente, però l'idea di vedere tanti esercizi commerciali che aprono in queste zone, e i prezzi delle case che iniziano a salire, mi lascia un po' interdetto. Penso che in qualche modo San Donato debba restare anche “brutta”, passami il termine;

non che debba essere ostile, ma continuare ad avere questi caratteri visivi che tengano lontano l'idea di brandizzarlo, e di elitizzarlo. Secondo me è una cosa che non è facile che accada, per il passato che ha avuto, basti pensare alla storia del Pilastro, e a tante altre cose. Poi tutto può succedere, a me sembra che l'idea dei poteri forti di Bologna sia quella di gentrificare, di allontanare, di atomizzare un po' tutto, di smantellare e di rendere i centri di aggregazione più controllabili, quindi non so sinceramente se queste volontà agiranno qui.

SPAZI DI AGGREGAZIONE ESISTENTI E SPAZI DI AGGREGAZIONE POSSIBILI.

- Intervista ad A., studente e attivista di Vag61 [8]-

“Mi puoi parlare della tua esperienza di vita in San Donato, dato che vivi qui da dieci anni se non sbaglio..”

- Sì, io vivo qui da dieci anni, e sin da quando sono arrivato abito tra San Donato e San Donnino, vicino al centro sportivo Baumann. Non ho mai cambiato casa, sono sempre stato lì.

Posso dire subito che è un quartiere che io ho sempre apprezzato, perché almeno in linea generale – nei dettagli ci arriverò dopo – è abbastanza vivibile, tranquillo, dal punto di vista della possibilità di avere più o meno tutti i servizi, quelli più banali, di cui uno si rende conto col tempo di avere bisogno.

Mi sono trovato sempre molto bene perché, nonostante io abiti fuori Porta, ho la fortuna di aver trovato casa in una zona che mi permette di raggiungere a piedi, quasi sempre, sia la zona universitaria come tutto il centro; una volta fatto il Ponte di San Donato sono praticamente in Via Zamboni, per cui mi ritrovo nel centro dove ci sono tutte le situazioni che frequento.

Una delle cose che mi viene in mente e che mi ha fatto piacere, è la grande disponibilità di spazi verdi all'aperto; solo intorno a casa mia ce ne sono almeno tre o quattro, perché c'è il parco “Don Bosco”, ci sono i giardini di San Donnino, c'è il parchetto di centro Zanardi, a poca distanza c'è il parco “John Lennon” in via del Lavoro, e sono insomma tutti parchi che permettono di passare dei pomeriggi e delle serate in tranquillità e compagnia, senza doversi spostare molto in altre zone della città.

Sono dei parchi in cui inoltre vengono organizzate delle attività, soprattutto nel momento della Primavera o dell'Estate; fino a qualche anno fa, adesso mi pare meno, nel parco del Centro Zanardi organizzavano dei Cineforum all'aperto, mentre c'è il parco John Lennon dove, sia con la presenza dello spazio del “Vecchio Son” che del Circolo Guernelli, spesso vede organizzate attività sportive o musicali, o comunque delle giornate che permettono sia di fare socialità che aggregazione, e attività anche culturali e politiche.



“Hai avuto una fruizione dei luoghi del quartiere negli anni muovendoti con un gruppo di amici del luogo, oppure per iniziativa personale?”

- Da questo punto di vista mi sento di dire che è stata più una iniziativa mia, non con un gruppo di amici che abita nella stessa mia parte di quartiere o nella mia stessa via. Al limite è capitato più di una volta che ci siano miei amici che abitano dalle altre parti della città che invece vengono in quartiere per partecipare alle iniziative di cui ti parlavo prima; un esempio banalissimo sono anche le partite di calcetto che spesso, invece di farle in altre zone, le organizziamo al centro Baumann . Per contro, io da solo mi sono spostato tante altre volte in altre zone della città per seguire o partecipare ad altre attività. Posso dire che ora frequento certe situazioni in quartiere perché c'è un giro di amici che, nonostante non abitino qui, ci si ritrovano per una sintonia di interessi tra i più variegati. Mi riferisco ad esempio al Parco John Lennon, alla partita a calcetto, e cose simili.

Un altro aspetto che chiaramente ha significato molto nella mia esperienza di vita nel quartiere San Donato è il fatto che io frequento e partecipo alle attività dello spazio autogestito Vag61 che praticamente è sito proprio al confine tra San Donato e quello che è il quartiere del centro, San Vitale, per cui ho questa fortuna di vivere molto in questo quartiere. A dir la verità lo spazio del Vag 61 è maggiormente inserito nella zona della Cirenaica, ma poi a livello geografico è in un luogo di intersezione. Ho la possibilità dunque di non spostarmi di molto per quella che considero una delle attività prioritarie nella mia vita, che è la gestione dello spazio sociale che è il Vag61.

“Questa sorta di collegamento che esiste tra il centro e San Donato vede agli inizi del 2000 un afflusso di studenti fuori sede in quartiere che suppone anche un mutamento antropologico del quartiere stesso, nonché un apporto dal punto di vista della modalità di vivere in cui tanti giovani frequentano San Donato, ma lo utilizzano spesso come dormitorio, come trampolino verso il centro, insomma per una questione eminentemente logistica. Tu hai visto nella tua esperienza una componente studentesca capace di attivarsi nel quartiere, oppure permane questa sensazione di semplice utilizzo dell'alloggio e dei servizi attigui? Vedi un bisogno o una domanda di poterlo frequentare di più?”

- Io quando sono giunto qui, ho avuto sinceramente una prima sensazione nel guardarmi intorno di vedere un quartiere anzitutto – permettimi l' espressione – un po' vecchiotto. Una grande visibilità – a tatto – di una componente un po' più giovanile, ho fatto fatica a trovarla. Negli ultimi anni sicuramente ho visto qualcosa in più; anche nel mio palazzo ad esempio, se fino a poco tempo fa io ero l' unico, insieme ai ragazzi con cui abito, ad occupare un appartamento, mentre tutti gli altri appartamenti erano o di coppie molto anziane, o coppie appena sposate, e sicuramente né una componente studentesca né lavoratrice giovane, ora vedo appartamenti occupati da studenti.

Credo che comunque, a prescindere dall'incidenza numerica, ancora venga in parte utilizzato dai giovani come quartiere-dormitorio, usando la tua espressione, perché semplicemente il resto della giornata, o per motivi di lavoro, o per motivi di studio, la si passa al di fuori degli spazi del quartiere. Prima facevo riferimento agli spazi pubblici perché quantomeno è una fortuna averne tanti, e per una serie di motivi miei personali come ti spiegavo prima, del giro di amici ecc, ho la possibilità di frequentare quegli spazi e le attività ad essi collegati. Però non c'è ancora, secondo me, quel tipo di attrattiva o di situazione e di attività che ti possano permettere di vivere il quartiere in maniera ancora più stringente, quotidiana

Sicuramente mancano degli spazi chiusi dove poter fare cose come studiare; credo che non esistano sale studio, o una biblioteca pubblica atta a ciò, se non già verso via Massarenti (NdR). Su tutta la traiettoria di Via San Donato non c'è un posto dove poter studiare, o cose simili, quali una mediateca, una videoteca.

La componente giovanile io la noto, per quanto abito in San Donato, per la presenza del Liceo Copernico. Anche qui, una volta finite le lezioni e il passare qualche ora nel parchetto a fianco, non ci sono attività collegate che vadano al di là degli orari di didattica.

“Se in un passato dove si iniziavano a esigere servizi e luoghi di aggregazione giovanili, emergeva una identità di quartiere abbastanza esplicita, la trasformazione che poi accomuna tante altre periferie nell' essere <<globalizzate>>, ha porta a un minore possibilità di riconoscimento nel territorio, nel senso di essere protagonisti della sua struttura sociale. Pensi che ci sia da questo punto di vista possibilità di <<fare quartiere>>, di esservi attivi, di contribuire a creare un nuovo senso di appartenenza, oppure vedi fattori troppo grandi in gioco per determinare ciò?”

- Per la mia esperienza personale, non credo ci si trovi in una fase storica dove ci sia possibilità di “fare quartiere” nel modo in cui tu mi hai fatto intendere. Questo perché si dà una presenza molto variegata; c'è una componente “storica” che comunque credo sia ancora la componente preminente, quindi quella più anziana che credo sia ancora maggioritaria in San Donato, e una componente giovanile che diciamo fa parte della realtà dei migranti di seconda generazione. Su questa non so dire se la prospettiva è più quella di una identità che faccia riferimento al quartiere, o invece alla comunità di appartenenza di origine, per cui si crea quel tipo di gruppo, di sensazione comune, di interessi comuni, ma non direttamente collegati al sentire il territorio perché ci vivi con tanti altri. Per le esperienze che conosco io, non credo sia in atto una costruzione di identità riferite esplicitamente al quartiere.

“In altri scambi di opinioni, emergeva questa latenza degli abitanti di San Donato rispetto a non volere una gentrificazione del territorio. Vuoi perché essi comunque lo vedono come un luogo dove stare e vivere tranquilli, e hanno comunque una esplicita condizione economica per cui rifiutano dinamiche lussureggianti e di innalzamento dei costi di vita, tipiche della città-vetrina. Al contempo vediamo che ci sono processi speculativi in corso, se non un vero e proprio tentativo di fare entrare nel quartiere, presso la stecca di Via della Repubblica-Via del Lavoro, attività che vengono da molti viste come ridondanti nonché quasi ostili rispetto a un certo modo di vivere e fruire del territorio.

Tu vedi cose, dinamiche e cambiamenti che preferiresti non si determinino in quartiere?”

La prima cosa più evidente che mi viene in mente rispetto alle domande che mi fai è la volontà che si sta vedendo negli ultimi anni di aumentare il numero di attività commerciali su larga scala. Dunque il proliferare quasi irrefrenabile di grandi supermarket; nel giro di pochissimi metri, da via del Lavoro fino a Libia e Massarenti, non si contano più. Questo rende esplicita la volontà dell'amministrazione pubblica, che concede alle grandi attività commerciali di poter acquistare terreni per poter costruire ulteriori supermercati rispetto a quelli che già esistono. Basti pensare che una volta addentrati per San Donato, proseguendo per San donnino fino al Pilastro, c'è tutta la zona dei grandi centri commerciali, del Parco Meraville in primis; negli ultimi anni si è aggiunta anche la scelta di usufruire di quella zona là per la realizzazione del progetto di FICO.

Un'altra cosa che si aggiunge da questo punto di vista è la presenza della Fiera a San Donato, che implica anch'essa un certo tipo di scelta per cui il quartiere viene sì attraversato ma non tanto nel quotidiano per una serie di situazioni e di attività particolari, ma per la presenza e le volontà di grandi compagnie commerciali, che vengono e se ne vanno. Tutta questa serie di scelte, di processi, non si stanno accompagnando a una attenzione per una serie di servizi che invece potrebbero essere forieri di una certa vitalità per il quartiere; basti pensare che sono veramente pochi i luoghi dove poter passare una serata. Se c'è la possibilità di poter passare le ore pomeridiane al parco o in altri posti, invece le possibilità di socializzare durante le ore dopo cena sono veramente ridotte al minimo. Faccio il banalissimo esempio dei bar, ma potrei farne anche di più simili; dal pub, a sale

dove poter ascoltare un concerto, insomma, sono veramente pochissimi i luoghi dove poter passare una serata, di socialità come legata a un servizio di tipo culturale.

“Credi che questa mancanza sia dovuta anche a un fattore di tipo demografico, dato che le famiglie <<autoctone>> hanno un'età avanzata e i giovani studenti e lavoratori sono spesso di passaggio?”

- Io credo di sì, perché come detto prima la componente anziana autoctona è ancora maggioritaria; così come quella componente studentesca che è irrotta negli anni duemila è veramente precaria, e continua peraltro a vivere poco il quartiere nel quotidiano. Non so se siano fattori che cambieranno in un futuro prossimo, ma credo che sia una tendenza ormai già radicata negli anni, se non nei decenni scorsi, e chissà.. E se l'unica cosa, come dicevo, che pare cambiare, è l'apertura di innumerevoli supermarket o simili, non credo che ci sia da parte dell'amministrazione la volontà di favorire un altro tipo di sviluppo di attività.



“Se dovessi promuovere una attività per il territorio che frequenti e vivi, a cosa penseresti?”

- Sicuramente uno spazio di aggregazione per quei pochi giovani che il quartiere in qualche modo, anche per poco, lo abitano, che significhi la possibilità di potersi rivedere con i propri amici, come di studiare o di coltivare i propri interessi in maniera continuativa; possibilità ad esempio di avere una sala prove, possibilità di vedere un film, o semplicemente poter dialogare, e poter discutere insieme di alcune cose.. questo credo che attualmente non ci sia, se non per rarissime eccezioni, come i sopraccitati “vecchio Son”, il Circolo “Guernelli”, fino ad arrivare al “Vag”, nonostante sia più proteso verso la zona universitaria.

Insomma, fare in modo che negli anni non si corra il rischio di avere un quartiere poco attento e sensibile alle dinamiche giovanili, che non diviene al contempo città-vetrina, perché di vetrina c'è ben poco almeno ad ora, ma assume sempre maggiore connotazione di quartiere residenziale, oltre alla scelta di preferire questo quartiere per tutta una serie di grandi eventi che in un'altra serie di zone della città non avrebbero proprio spazio fisico.

CONSIDERAZIONI

Le prime due interviste, di taglio storiografico-militante, hanno messo in luce caratteristiche e discontinuità dagli anni '60 a oggi dei nuclei abitativi della zona limitrofa al Ponte San Donato e dell'insediamento del Pilastro, rispettivamente. Ne risulta chiaramente una differenza tuttora tangibile delle modalità di sviluppo delle due zone, ascritte allo stesso Quartiere, nel corso del tempo.

Intrecciando le storie, si connota una periferia che ha visto una fortissima espansione edilizia fino agli anni '80 e dopo il 2000, coincidente con le ondate di forza-lavoro giunte dall'esterno. A questo aumento degli agglomerati di case non è sicuramente corrisposta nell'ultimo trentennio una proliferazione di servizi pubblici e privati che possano in qualche modo soddisfare una vita del quartiere che risponda a pieno alle necessità e ai desideri di chi lo vive al di là di alcune esigenze eminentemente primarie. Lo si evince sia dalle interviste sia da molte risposte dei questionari sottoposti a diverse persone, che verrà allargato ad un campione ben più significativo nei mesi a venire corredando le parti successive di questa bozza di studio: la mancanza di luoghi di aggregazione giovanile e per le donne sembra essere una costante dello sviluppo urbanistico, e non solo, lungo e attorno Via San Donato. In quello che è pur solo un risibile campione delle forme di vita che si insediano e attraversano il territorio-quartiere emerge la difficoltà attuale di stabilizzazione e di costruzione di una propria identità legata alle attività e al tipo di relazioni sociali che coloro che hanno risposto alle interviste e ai questionari instaurano nella quotidianità legata spazialmente a "San Donato".

A questo proposito, la prima parte di questa bozza preliminare di studio si propone principalmente di esplicitare una forma di attitudine conoscitiva che proseguirà nelle parti successive includendo altre interviste e sottoponendo la forma-questionario a un campione più ampio di abitanti per poi rilevarne possibili indicazioni su cui lavorare e fare approfondimento.

Tornando alle prime parziali e suscettibili deduzioni che si sono formate lavorando sulla bozza, una forte incidenza demografica data dagli abitanti in età avanzata e una precarietà soprattutto giovanile ma presente anche in molti nuclei familiari di età medio-bassa hanno determinato le scelte amministrative in correlazione alla profonda trasformazione del mercato del lavoro globalizzato. Ne sovviene un senso di identità riguardo al territorio profondamente segmentato sia da un punto di vista meramente anagrafico, sia dal punto di vista di status economico e sociale, al quale si interseca la costante razzializzazione tra "autoctoni" e "migranti".

A una sostanziale omogeneità dell'essere quartiere popolare a prevalenza operaia lungo il corso dei decenni antecedenti al 2000, assistiamo ora a una crescente differenziazione settoriale del quartiere anche dal punto di vista visivo, con la crescita dell'isola residenziale attorno al centro Coop di Viale della Repubblica, per esempio, e gli sgomberi e l'espulsione delle marginalità in alcune aree, prima fra tutti quelle avvenute nella zona di Via Gandusio.

Tale differenziazione si ripercuote e pare essere in qualche misura interconnessa anche ai recenti sviluppi urbanistici in atto: dalla proliferazione di ipermercati e discount a portata delle famiglie e degli individui a basso reddito, alla comparsa di attività ristorative e servizi terziari negati a questi

stessi soggetti, fino ad arrivare alla scelta di sfruttare ampie aree per investimenti che non presentano alcuna ricaduta positiva sul territorio, come per il casus di FICO al Pilastro.



Pure constatando una vicinanza fisica al centro cittadino, non si può non intravedere una politica sul quartiere e del quartiere votata alla marginalizzazione delle vite tendente più allo stile di vita proprio delle grandi e "lontane" periferie delle metropoli occidentali, seppur con le dovute cautele di comparazione, che a centri cittadini di minore popolosità rispetto a quelli delle metropoli stesse.

E' da rilevare in parte anche una certa attitudine degli abitanti a rifuggire in modo sommosso a tentativi di riqualificazione estetica a cui non corrisponde una vera volontà di valorizzazione con ricadute nel territorio, se non per interessi di grossi privati. Ne consegue, a prima analisi, una sensazione di un luogo dove le possibilità di vita sono compromesse da una serie di fattori dello sviluppo urbano intrapreso vocati a marginalizzare, escludere, segmentare e in ultima istanza togliere peso decisionale a una grossa fetta di abitanti che vivono sulla propria pelle questa continua contraddizione di camminare, respirare e organizzare la propria sussistenza e riproduzione in una sorta di "non-luogo", in parte abbandonato e desertificato dalle istituzioni, difficile da carpire e curvare alle proprie esigenze (se non a esigenze collettive tangibili).

D'altra parte, traspare una riluttanza aprioristica rispetto a determinati fenomeni politico-economici dettati dal tentativo crescente di gentrificazione di aree urbane che si incastonano nella periferia, oltre i margini spaziali del centro-vetrina. Nelle future decisioni che si prenderanno con la nuova aggregazione dello storico quartiere di San Donato a quello di San Vitale, dove ha forte peso la demografia studentesca universitaria, si potrebbero creare dinamiche sociali interessanti da cogliere nella loro potenzialità di contrasto se non di riscatto.

NOTE E CENNI BIBLIOGRAFICI

[1] - da “Appunti per una passeggiata nell' edilizia residenziale pubblica di San Donato” - da Via Vezza a San Donnino , di Gabriella Lippi, tipografia del Comune di Bologna, 2008, p.9:

[..] <<E' solo nel secondo dopoguerra che il territorio del Quartiere San Donato diventa zona d' espansione della città, principalmente attraverso l' attività costruttiva pubblica. Il Comune si fa carico di una parte delle edificazioni per la residenza oltreché dei servizi e delle infrastrutture, mentre l' istituto autonomo per le case popolari (Iacp) affianca ll' offerta residenziale, costituita da rilevanti interventi abitativi, quella commerciale. Del periodo anteguerra possono essere ricordati alcuni edifici lungo via Mondo, e soprattutto un importante insediamento tra le vie Vezza e del Lavoro, le cosiddette “popolarissime”. E' un intervento che si collega ad altri sostenuti dal regime fascista in zone periferiche della città, in risposta a rilevanti problemi abitativi, ma anche in funzione di uno stretto controllo sociale. Una mappa di bologna del 1938 a cura dell' Istituto Fascista Autonomo per le Case popolari, mostra tre differenti tipologie (economiche, popolari, popolarissime); le popolarissime appaiono costruite o in corso di costruzione nelle vie Scipione dal ferro, Malvasia, Vezza e Lavoro.

Le popolarissime in San Donato (due in via Vezza, due in via del Lavoro) vengono progettate e costruite in successione negli anni '30. E' del '34 la progettazione dei primi due edifici, destinati ad accogliere persone considerate pericolose o portatrici di rilevanti problematiche sociali, con l' intento di isolarle.

La volontà di economizzare al massimo appare evidente nella scelta prgettuale del cosiddetto ballatoio che permetteva di accedere a tutti gli appartamenti, i cui ingressi furono posti lungo la facciata dell' edificio. L' insieme dei fabbricati, per un'efficace sorveglianza degli inquilini, era circondato da un muro con un' unica via d'accesso controllata da un custode.

Le barriere furono abbattute dallo Iacp negli anni Sessanta, per dare un maggiore respiro all' intera

zona. I fabbricati furono ristrutturati, rinnovandone la tipologia con l'installazione degli ascensori, della centrale termica e con l'eliminazione delle cosiddette "camere alcova" (un solo e piccolo ambiente serviva per l'intera famiglia). I ballatoi furono chiusi con apposite vetrate.

Nel secondo dopoguerra mutano la concezione e l'approccio del tema "popolarissime". Anche se gli aspetti architettonici e sociali verranno affrontati in ben altro modo, il termine perdura per indicare una tipologia residenziale destinata a dare una risposta rapida all'emergenza abitativa. Si tratta di edifici di pochi piani, molto semplici, che costituiscono isolati definiti da bassi muretti che non hanno scopi di chiusura, ma di raccordo con l'esterno costituito dalla strada. Non a caso è stata osservata la pratica d'uso dei muretti come sedili da parte dei residenti: elemento favorente lo stare insieme e il rapporto con l'esterno (le persone parlano tra loro, osservano il passaggio, a volte interagiscono con i passanti). È un uso che ha subito nel tempo forti limitazioni determinate soprattutto dal traffico; tuttavia, permanendo in alcuni casi, viene da domandarsi se non sia un elemento da favorire con accorgimenti gestionali. Un altro aspetto che appare indubbiamente positivo è il mantenimento, nell'ambito di questi isolati, di un buon rapporto tra costruito e ambiente circostante: giardinetti dove si poteva e si può sostare, e anche curare e coltivare le piante della comunità. Un modo allora di non sentirsi troppo sradicati dalla campagna, da cui spesso si proveniva, e un modo per stare assieme (non sempre necessariamente tutti d'accordo). In San Donato registriamo due agglomerati di popolarissime con i caratteri appena descritti sommariamente, risalenti alla prima metà degli anni '50. Il primo, delimitato dalle vie Ruggeri-Lavoro-Rasi-repubblica, viene costruito dal Comune che, per completare l'insediamento, acquisisce un terreno di proprietà IACP permutandolo con un lotto all'angolo tra le vie lavoro-San Donato. Tra le motivazioni della permuta appare degna di nota l'affermazione secondo cui l'area prospiciente via San Donato appare più idonea ad edificazioni di una certa altezza, ritenute di maggiore qualità.

Il secondo, delimitato dalle vie Artigiano-Mondo-Duse-Ristori, viene progettato dall'Istituto in prossimità di una preesistenza di abitazioni (una specie di baracche in muratura) destinate ai profughi giuliani e dalmati. Un parziale ma consistente ridisegno di quest'area è attualmente in corso di attuazione. Sul terreno un tempo occupato dalle abitazioni per i profughi sorge oggi l'agglomerato del "Progetto Europa", con destinazione residenziale, commerciale e di servizio. Lungo la via Beroaldo, recenti abbattimenti consentono ora l'attuazione di un progetto denominato "Contratti di Quartiere II", volto a rispondere mutate esigenze abitative.

Nella seconda metà degli anni cinquanta si intensifica l'attività costruttiva: lungo via San Donato, nei pressi del ponte sulla Ferrovia (1952), si registrano due rilevanti interventi costruttivi dell'IACP: volgendo le spalle al ponte, quattro edifici sulla sinistra e un consistente isolato sulla destra danno forma urbanistica all'"ingresso" del quartiere.

Di particolare interesse appare la configurazione pentagonale dell'area definita dalle vie San Donato-Amaseo-Galeotti che viene sottolineata dall'andamento degli edifici. È un disegno che unisce alla vivibilità degli spazi comuni interbi la possibilità di rapido accesso ai servizi e alle attività commerciali sulla via principale, come si nota anche nell'edificio all'angolo tra le vie San Donato e Amaseo, progettato da Santini e parte integrante dello stesso agglomerato.

Sempre nella seconda metà degli anni cinquanta, in una zona allora indicata come "via San Donato e via Mondo", viene realizzato con progetti dell'Ufficio tecnico del Comune un insediamento raffrontabile con quello appena descritto. In questo caso i diversi tipi edilizi non seguono l'andamento delle vie Magazzari-Ristori-Andreini-Melato, che definiscono il quadrilatero ma vi appaiono disseminati, sia pure con un certo ordine. In questo modo i confini dell'isolato, definiti su tre lati di via Andreini da un edificio (con negozi), appaiono piuttosto labili.

È una scelta urbanistica che appare analoga a quella proposta anche sull'altro lato di via Ristori, in un'area altrettanto ampia indicata allora "tra le vie Mondo e Torretta". Nel quadrilatero definito dalle vie Ristori-Andreini-Beroaldo-Calindri viene realizzato un insediamento IACP nel quale le

architetture disegnate da mani diverse (Santini, Chiarini, Legnani, Remondi, Serughi) vengono disposte a gruppi aperti.

In presenza di questi due consistenti insediamenti viene realizzato negli anni immediatamente successivi un importante progetto statale, con finanziamenti Ina-Casa. L'ideazione di Osvaldo Piacentini e la realizzazione attuata dalla Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia tengono conto della particolarità della situazione in San Donato: a differenza di altri villaggi Ina-Casa, questo non dovrà sorgere in area isolata ma in zona di espansione in parte già edificata.

Considerando che il tessuto urbano esistente si presenta composto di sole abitazioni prive di servizi collettivi e di edifici ad uso pubblico, il progetto si propone di attribuire al quartiere Ina-casa la funzione fondamentale di "centro dei servizi" non solo per il nuovo complesso di abitazioni, ma anche per tutte le zone residenziali adiacenti prive di attrezzature collettive.

[..] Il successivo insediamento di San Donnino fu progettato negli anni sessanta (Cosentino, Trebbi, Serughi, Buresti) e realizzato dall'IACP con alcuni criteri innovativi. Delimitato su un lato dalla linea ferroviaria che conduce allo scalo merci e su un altro dalla tangenziale, appare con le caratteristiche di un agglomerato urbano definito. Le attività commerciali sulla via San Donato, la presenza della scuola e le preesistenze della Chiesa e del Casalone (edificio di valore storico e architettonico, ora utilizzato per attività ricreative e culturali) attribuiscono un certo livello di autosufficienza all'insieme che tuttavia, prospettando sulla principale via del quartiere, mantiene facili collegamenti con la parte restante del territorio.>>

[2] - da "Appunti per una passeggiata nell'edilizia residenziale pubblica di San Donato" - da Via Vezza a San Donnino, di Gabriella Lippi, tipografia del Comune di Bologna, 2008, "Il Pilastro", di Andrea Zanelli, pag. 17:

[..] <<Il luogo prende il nome da una strada di campagna che costeggia a sud gli edifici, ma il pilastro a cui è dedicata, segno di un'antica via romana, fu demolito durante i lavori di asfaltatura. Il primo nucleo del villaggio, circa quattrocento alloggi, costruito su terreno agricolo acquisito dallo IACP, fu inaugurato nel 1966: rappresentava una metà del progetto complessivo, che doveva ricreare nelle intenzioni lo schema urbanistico di un borgo medievale, con un andamento viario radiocentrico.

I fabbricati però, ancorché di tipo tradizionale, raggiungevano un numero di piani non proprio simile a quello di un centro storico (fino a otto), rendendo tutto sommato angusti molti spazi di relazione. Nonostante le intenzioni progettuali di farne un insediamento autosufficiente, i primi abitanti scontarono per anni una carenza di servizi e di collegamenti con la città (le scuole elementari più vicine distavano più di due chilometri). Vi si costituì da subito un comitato di inquilini, che fu tra i primi in Italia ad organizzare scioperi dell'affitto per chiedere la riduzione dei canoni, ed ottenne che si affrettassero i lavori di edificazione del complesso scolastico.

Anche per la spinta del Comitato, il Comune progettò già nel 1968 una variante al piano di edilizia economica e popolare, che ampliava di trenta ettari il territorio del villaggio, e prevedeva di completarne la realizzazione in maniera profondamente diversa rispetto al disegno iniziale: con un lungo edificio residenziale di otto piani ad andamento curvilineo (chiamato subito dai cittadini "il Virgolone") e quattro torri nella zona centrale.

Il Virgolone è lungo circa settecento metri e comprende più di centocinquanta appartamenti realizzati da IACP e cooperative edilizie; avvolge e protegge con il suo lato concavo un grande parco dedicato a Pier Paolo Pasolini, mentre il traffico motorizzato si attesta sul suo lato convesso. Con il suo andamento connette urbanisticamente il villaggio alla Via San Donato. Le torri rappresentano il tentativo di recuperare un ordine formale rispetto alla caoticità del primo impianto. In questi edifici la composizione sociale degli abitanti è più variegata. Oggi il Pilastro, a più di quarant'anni dalle

prime costruzione, è un insediamento molto più integrato nella città: i collegamenti a sud con la recente edilizia di Via larga e dintorni, e ad ovest con via San Donato, dove la linea ideale del Virgolone è stata prolungata fin quasi a San Donino da un complesso di abitazioni realizzato da cooperative, la dotazione di servizi e di verde a una scala più estesa rispetto alle necessità del villaggio; i traffici intensi verso il grande centro commerciale di Meraville a nord, dove si è anche insediata la facoltà di Agraria, hanno spezzato definitivamente il suo isolamento.

[3] - da: "Quale e Quanta. Architettura in Emilia-romagna nel secondo Novecento", a cura di M.Casciato e P.Orlandi, Clueb, Bologna, 2005:

<<Padiglioni della Fiera – piazza della Costituzione n.6 – L.Benevolo, 1961-67; Palazzo degli Affari – p.zza della Costituzione n.8 – arch. L.Benevolo, 1962-67; Fiera District – viale A.moro n.16-38, 44-46, 50-52 e 60-70 – K.Tange, 1967-1983; Galleria d' Arte Moderna, P.za della costituzione n.3 – L.Pancaldi, 1969-75; Padiglione di ingresso della Fiera – p.za della Costituzione n.5 - E.Zacchiroli, 1972-74; Palazzo dei Congressi, p.za della Costituzione n.4 – M.Bega, 1975-76; Sede Centrale Unipol, via Stalingrado n.45 – E.Masi, 1975-84; ricostruzione del Padiglione "L'Esprit nouveau" di Le Corbusier – p.za della Costituzione n.11 – J.Oubrierie, G.Gresleri, (1925) 1977; Sede Unicredit – Via del Lavoro n.42 – G.Masi, 1978-82; Centro Servizi della Fiera – p.za della Costituzione n.6 – T. Giura Longo, 1984-85; Centro Servizi Telecom - p.za della Costituzione n.8 – P.Danieli, G.Trevisan, 1985; Padiglione della Fiera – p.za della Costituzione n.6 – T. Giura Longo, 1988-91. >>

[4] - da "Appunti per una passeggiata nell' edilizia residenziale pubblica di San Donato" - da Via Vezza a San Donnino , di Gabriella Lippi, tipografia del Comune di Bologna, 2008, Pilastro: "Virgolone", p.39

E' l' architettura forse più conosciuta dell' insediamento del Pilastro: venne ribattezzato dai bolognesi "Virgolon" per via dell' andamento ricurvo della pianta.

Fu costruito a seguito della variante Peep del 1975 (Morelli, Manacorda), in un breve arco di tempo, cui fece seguito l'edificazione delle quattro torri. Tutti questi edifici accompagnano il disegno del vastissimo parco Pasolini, per il quale si segnala la presenza delle sculture di Nicola Zamboni. Il lato cobivesso del Virgolone, lungo via Salgari, affaccia su una fascia coltivata con gran cura ad orti dai residenti. E' una fascia di rispetto ambientale, che evita l' immediato impatto con la strada principale del quartiere. E' contemporaneamente un luogo di socialità per i residenti e per le persone che li svolgono attività di coltivazione e ricreazione.

La composizione sociale degli abitanti del Virgolone è nel tempo profondamente mutata, anche a seguito dell' alienazione di parte degli alloggi; alcune porzioni però sono ancora prevalentemente pubbliche. Un recente intervento ha risanato le coperture del fabbricato, eliminando l' amianto.

[5] - Zero in condotta: (14 Luglio 2017) "Sgombero delle case popolari in via Gandusio – Foto":

<http://www.zic.it/sgombero-delle-case-popolari-in-via-gandusio-foto/>

- Radio Città del Capo: (25 Settembre 2017) "Alloggi ERP, cambiano le regole. 690 famiglie fuori casa":

<http://www.radiocittadelcapo.it/archives/alloggi-popolari-erp-riforma-emilia-romagna-186148/>

[6] - <https://www.bibliotecasalaborsa.it/cronologia/bologna/1966/1696>:

[*25 Aprile 1966 – rissa tra gruppi beat – Judas vs Jaguars – "i fan dei Judas portano una rondella di ferro al collo e sfoggiano capelli lunghi, jeans e giacche istoriate, secondo la moda beat"]

[7] – Infoaut: (15 Settembre 2013) "Tra Bolobene e Bolofecchia non è una questione di bullismo":

<https://www.infoaut.org/metropoli/tra-bolobene-e-bolofecchia-non-e-questione-di-bullismo>

- (22 Settembre 2013) "Non devianza, ma dignità":

<https://www.infoaut.org/approfondimenti/non-devianza-ma-dignita>

- (1 Dicembre 2014) “Bologna a rischio <<banlieues>>? Una possibilità per la Bologna Meticcica”:
<https://www.infoaut.org/metropoli/bologna-a-rischio-banlieue-una-possibilita-per-la-bologna-meticcica>

[8] Vag61 (sito): <https://vag61.noblogs.org/>

- “I grandi anziani. Una ricerca nel quartiere San Donato di Bologna”, a cura di Nadia Carboni, Gabriele Manella, Francesca Mantovani, Carla Landuzzi, (*FrancoAngeli Editore*), Milano, 2008

Dal web:

***FICO Eatlay World:**

- official site: <https://www.eatalyworld.it/it/>

- Westworld alla Bolognese, terza puntata: i gradi di separazione tra #FICO, i paradisi fiscali e... il Titanic

03/2018 <https://www.wumingfoundation.com/giap/2018/03/westworld-alla-bolognese-terza-puntata-i-gradi-di-separazione-tra-fico-i-paradisi-fiscali-e-il-titanic/>

Articoli in cronologia:

- Agosto 2011: Le baby gang del Virgolone. L'altra Bologna del Pilastro.

<http://www.lettera43.it/it/articoli/attualita/2011/08/12/le-baby-gang-del-virgolone/16952/>

- Luglio 2016: Popolare, ma con dignità. La sfida del nuovo quartiere San Donato – San Vitale

<http://www.bolognatoday.it/cronaca/nuovo-quartiere-san-donato-san-vitale.html>

- Settembre 2016, Pilastro 2016, ovvero: la «gentriFICazione democratica» che piace al Partito.

<https://www.wumingfoundation.com/giap/2016/09/pilastro-2016-ovvero-la-gentrificazione-democratica-che-piace-al-partito/>

- Aprile 2017: prima opposizione a un nuovosupermercato in Via Libia.

<http://www.zic.it/depositate-641-firme-contro-nuovo-supermercato-in-via-libia/>

- Luglio 2017: 2 milioni per restyling della Coop di Via San Donato.

<http://instoremag.it/distribuzione/riapre-a-bologna-la-coop-san-donato-dopo-il-restyling-da-2-milioni-di-euro/20170727.94000>